

206.

## SEDUTA DI LUNEDÌ 17 NOVEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

<b>INDICE</b>		PAG.
	PAG.	
<b>Congedo</b> . . . . .	12351	
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	12364	
<b>Disegno e proposta di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):		
Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario (1807);		
INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (1342) . . . . .	12352	
PRESIDENTE . . . . .	12352	
MARCHETTI . . . . .	12364	
		PAG.
		MONACO . . . . . 12352
		NICCOLAI GIUSEPPE . . . . . 12357
		<b>Proposte di legge:</b>
		( <i>Annunzio</i> ) . . . . . 12351
		( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . . 12364
		( <i>Svolgimento</i> ) . . . . . 12351
		<b>Interrogazioni e mozione</b> ( <i>Annunzio</i> ):
		PRESIDENTE . . . . . 12387
		GUARRA . . . . . 12387
		RAUCCI . . . . . 12387
		<b>Relazione ministeriale</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . . 12351
		<b>Risposte scritte ad interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) 12351
		<b>Ordine del giorno delle sedute di domani</b> . . . 12388

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 16.**

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 14 novembre 1969.

(È approvato).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Di Vagno.

(È concesso).

**Annunzio  
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

LENOCI: « Modifica dell'articolo 12 della legge 30 dicembre 1947, n. 1477, concernente il riordinamento dei corpi consultivi del Ministero della pubblica istruzione » (2024);

DI BENEDETTO ed altri: « Istituzione di una scuola superiore di archeologia nella città di Agrigento » (2025).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo l'onorevole proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

**Annunzio  
di una relazione ministeriale.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord ha presentato, ai sensi dell'articolo 6 del testo unico n. 1523 del 30 giugno 1967, la *Relazione previsionale e programmatica sugli interventi pubblici nel Mezzogiorno per l'anno 1970* (doc. XVII, n. 2).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Annunzio  
di risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

**Svolgimento  
di proposte di legge.**

*La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte ed il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:*

CERVONE, ANSELMI TINA, BOTTARI, CARENINI, DARIDA, DE POLI, FELICI, GALLONI, IOZZELLI, LETTIERI, SGARLATA, SQUICCIARINI, TAMBRONI ARMAROLI, TANTALO e VECCHIARELLI: « Modifiche alla carriera delle guardie di sanità » (665);

LENOCI, BERTOLDI e CRAXI: « Benefici in favore degli ufficiali di complemento e della riserva di complemento » (1340);

CERVONE e LETTIERI: « Trattenimento in servizio a domanda degli ufficiali di complemento dell'esercito — compresi i carabinieri — della marina e dell'aeronautica che hanno prestato servizio militare durante la guerra 1940-45 » (1071);

MATTARELLA: « Autorizzazione all'istituto autonomo case popolari di Trapani a contrarre mutui » (1872);

GIANNANTONI, RAICICH, NATTA, NATOLI, BINI, BRONZUTO, LEVI ARIAN GIORGINA, PASCARIELLO, GIUDICEANDREA, TEDESCHI, LOPERFIDO e SCIONTI: « Liberalizzazione degli accessi all'università » (1883);

MANCINI VINCENZO, BIANCHI FORTUNATO, VAGHI, LUCCHESI, DE STASIO, GIRAUDI, ALLOCCA, SISTO, SALVI, SANGALLI, CALVETTI e BARONI: « Modifica all'articolo 1 della legge 14 novembre 1967, n. 1145, concernente l'avanzamento degli ufficiali della guardia di finanza » (1612).

**Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario (1807) e della proposta di legge Ingrao ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (1342).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario; e della proposta di legge Ingrao ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario.

È iscritto a parlare l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

MONACO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'instabilità, le contraddizioni, gli equivoci che caratterizzano l'attuale formula di centro-sinistra, impediscono purtroppo di portare avanti la soluzione di quei problemi di fondo che condizionano l'innalzamento ed il progresso economico e sociale di tutto il paese. Di fronte ad un evidente vuoto politico, prendono corpo le tensioni sociali che nel momento attuale trovano ampia manifestazione nella contestazione contro la classe politica dirigente, che non è riuscita finora a dare una risposta adeguata alle esigenze emergenti da una società in rapido sviluppo. Si reclama l'eliminazione degli squilibri sociali, degli squilibri economici, degli squilibri territoriali, nei confronti dei quali si è vanamente cercato di trovare il superamento attraverso una politica di programmazione basata su scelte che alla prova dei fatti si sono dimostrate fallimentari per la loro stessa derivazione politica. Mancano le case, mancano le scuole, mancano gli ospedali; sono insufficienti i servizi sociali, vi è carenza nella possibilità e nella stabilità del lavoro. La situazione economica e finanziaria - e non siamo soltanto noi a dirlo - è preoccupante per il progressivo *deficit* finanziario pubblico dello Stato, degli enti locali, degli enti previdenziali e parastatali in genere. Cosa fa il Governo per fronteggiare questa situazione? Sottopone al nostro esame, all'esame del Parlamento, un provvedimento finanziario per le regioni che, tra l'altro, comporta una spesa, sulla carta, di 700 miliardi. E dico sulla carta perché in realtà, come da molte parti è riconosciuto, alla resa dei conti questa spesa sarà probabilmente di gran lunga superiore. Tutto questo quando un sano criterio di priorità avrebbe suggerito di utilizzare una somma così ingente per soddisfare bisogni più urgenti e più sentiti.

Ma, purtroppo, le regioni hanno ormai acquistato il valore di un simbolo, il simbolo della politica cosiddetta avanzata. E noi ci apprestiamo a celebrare il centenario della unità d'Italia - con l'anniversario di Roma capitale - dando un colpo proprio a quella unità, con l'attuazione di un anacronistico ordinamento regionale che verrà fuori proprio nel momento di grave crisi dello Stato, di vuoto di potere, di carenza di autorità; momento - è bene sottolinearlo - in cui possono prevalere pericolose spinte centrifughe e forze eversive miranti a fare dei nuovi enti uno strumento per la conquista di tutto il potere.

Ma i corifei del centro-sinistra amano impostare la regione in maniera direi quasi trionfalistica: la ritengono la soluzione palinogenetica di tutti i mali che affliggono il nostro paese, la bacchetta magica che tutto sana, dalla scuola all'assistenza sanitaria, dalla casa ai problemi dei trasporti e del traffico, dallo sviluppo economico, all'occupazione. Siamo arrivati veramente al culto della dea regione.

Noi - e non ci stancheremo di ripeterlo - non siamo di questo parere. Noi non vediamo i vantaggi e temiamo i pericoli di un ordinamento nel quale i nuovi enti saranno non già organi di quel vantato ed efficiente potere reale, ma saranno un altro strumento di potere in mano ai partiti.

La presentazione, quindi, del provvedimento di legge sottoposto al nostro esame rientra nel quadro di una cattiva condotta della cosa pubblica, che invece di provvedere ad una sana politica di decentramento nell'ambito di una riforma generale della pubblica amministrazione, mira a realizzare a tutti i costi e in fretta i nuovi consigli regionali, da eleggere congiuntamente ai consigli comunali e provinciali scaduti e prorogati; e predispone un disegno di legge che non può meritare la nostra approvazione sia per la inopportunità del momento e sia perché formulato nel peggiore dei modi.

Mi permetto qui di riprendere, sia pure in forma sommaria, alcuni concetti che sono stati già illustrati da colleghi della mia parte politica in sede di discussione delle pregiudiziali e in particolare della pregiudiziale di incostituzionalità da noi proposta nella seduta del 12 novembre.

È evidente che non basta fare una legge elettorale ed una legge finanziaria; è indispensabile stabilire preventivamente e con precisione quali siano le funzioni da attribuire a quegli enti di cui vengono eletti i

consigli e le giunte e per i quali si approntano i mezzi finanziari. Ricordo per inciso che lo stesso onorevole Taviani, allora ministro dell'interno - e, aggiungo, regionalista convinto e accanito - nel concludere in Senato la discussione sulla legge elettorale nel 1968 ebbe a dire: confidiamo anche di poter aggiornare la legge Scelba.

Ora, l'articolo 117 della Costituzione elenca le materie per le quali la regione emana norme legislative nei limiti dei principi fondamentali delle leggi dello Stato, sempreché le norme stesse non siano in contrasto con lo interesse nazionale e con quello di altre regioni; ma nel successivo articolo 118 fa espresso riferimento alle funzioni amministrative per le materie elencate nel precedente articolo. Non si può quindi prescindere dalla emanazione di una legge-cornice o legge-quadro, come impropriamente si dice, che per ognuna delle suddette materie stabilisca quali sono queste funzioni amministrative e ne determini i limiti. Non si può nemmeno prescindere da altra legge che stabilisca il passaggio delle funzioni stesse dallo Stato alla regione.

Invece, che cosa si propone nel disegno di legge n. 1807? Si propone, con l'articolo 15, di richiedere al Parlamento, anzi si richiede al Parlamento una delega al Governo per la emanazione, entro un biennio, di decreti aventi valore di legge ordinaria per regolare simultaneamente il passaggio alle regioni di quelle funzioni ad esse attribuite dall'articolo 117 della Costituzione e, contemporaneamente, il passaggio del relativo personale dello Stato. Orbene, con la sostituzione di questo articolo 15 all'articolo 9 della legge del 1953, che prevedeva appunto le leggi-cornice, e restando in vigore soltanto le norme programmatiche generiche dell'articolo 117 della Costituzione, è facile prevedere quale cospicua mole di lavoro si prepari per la Corte costituzionale, sia per quanto riguarda le controversie relative alla legittimità costituzionale delle leggi e degli atti delle regioni e sia per quanto riguarda i conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato e delle regioni e fra le regioni stesse.

L'articolo 9 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, che cosa stabiliva? È bene rileggerlo, è bene ricordarlo. Diceva questo articolo: « Il consiglio regionale non può deliberare leggi sulle materie attribuite alla sua competenza dall'articolo 117 della Costituzione se non sono state preventivamente emanate, ai sensi della disposizione transitoria IX della Costituzione, le leggi della Repubblica contenenti singolarmente » (sottolineo questa parola) « per cia-

scuna materia i principi fondamentali cui deve attenersi la legislazione regionale ».

Vi è poi un'eccezione. Viene infatti previsto che in materia di circoscrizioni comunali, di fiere e mercati, di istruzione artigiana, di musei e biblioteche di enti locali, di caccia e pesca nelle acque interne, il consiglio regionale può emettere leggi, nei limiti imposti dall'articolo 117, anche prima dell'emanazione delle leggi della Repubblica prima ricordate.

Il fatto stesso che si fanno delle eccezioni e si elencano alcune di queste materie di cui tratta appunto l'articolo 117, conferma la regola che deve essere valida per le altre materie (e sono tante, al punto che sarebbe troppo lungo elencarle tutte).

Risulta dunque della massima evidenza che l'emanazione delle cosiddette leggi-cornice è necessaria per coordinare l'attività legislativa regionale ed è prevista dalla stessa Costituzione là dove afferma che le norme regionali non devono eccedere i limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato.

È altrettanto evidente che la completa eliminazione, la messa in mora, per così dire, dell'articolo 9 della legge del 1953 toglie praticamente ogni limite all'attività legislativa regionale e quindi in futuro contribuirà a creare prima di tutto disordine amministrativo e poi numerosi conflitti di legittimità fra le regioni e lo Stato, nonché fra le stesse regioni.

Per ognuna delle materie elencate nell'articolo 117 potrebbe farsi una particolare disamina, una particolare illustrazione analitica, mirante appunto a dimostrare come, senza una legge-cornice che determini chiaramente i limiti di competenza dell'ente regione, non potendosi sapere su che cosa si eserciterà la potestà legislativa e la funzione amministrativa dell'ente stesso, non è possibile né predisporre il relativo fabbisogno finanziario, né fronteggiare tutte quelle questioni che fatalmente insorgeranno tra le regioni, sia per una inevitabile, vorrei dire fatale, concorrenza quando si tratterà semplicemente (e lo vedremo in seguito) di disporre le incentivazioni, sia per diversità di vedute politiche sui grandi temi regionali dell'economia e dello sviluppo.

Se io volessi soffermarmi in questo esame analitico, il mio intervento andrebbe certamente troppo per le lunghe. Risparmio quindi ai colleghi questa noia; ma qualche esempio è necessario farlo, perché può giovare.

Il collega onorevole Cottone nel corso della penultima seduta ha portato l'esempio della

voce « agricoltura e foreste », nonché della « urbanistica ». Pensate: nell'articolo 117 della Costituzione è detto *sic et simpliciter* « urbanistica », e scusate se è poco. Oggi la urbanistica guida e detta la politica.

Anche senza voler indulgere alle eccessive pretese degli urbanisti, che ritengono di essere i cervelli motori dell'indirizzo politico e dello sviluppo economico del nostro paese, bisogna tuttavia riconoscere che questa materia, con le derivazioni della pianificazione territoriale eccetera, è una di quelle principali, che devono essere attentamente ponderate da chi ha la responsabilità di guidare il paese (e noi siamo tra questi). Ora, per l'urbanistica siamo da anni in attesa di una nuova legge.

Non sto a ricordare, a questo proposito, i precedenti del progetto Sullo e, via via, delle successive elaborazioni. Noi ci auguriamo sinceramente che alfine giunga questa nuova legge, poiché quella del 1942 ha ormai una certa vetustà e non è davvero consona alle esigenze della moderna società italiana. Ci auguriamo anche che la nuova legge urbanistica giunga parallelamente alla auspicata revisione della legge n. 167. Dire revisione forse non è esatto; dopo ben sette anni dalla sua approvazione in Parlamento e da una sua applicazione il più delle volte — consentitemi di dirlo — senza criterio (specialmente da parte di alcuni grandi comuni) e con intenti demagogici ed eversivi, noi ci auguriamo non tanto la sua revisione, ma che essa sia resa operante, al fine di rimediare a tutti i guasti che sono stati provocati, ad esempio, dalla legge-ponte e soprattutto dalle varie spinte demagogiche che in campo nazionale e in campo locale hanno imperversato in questi ultimi tempi.

È anche vero, tuttavia, che in merito (e lo ha detto molto bene l'amico Cottone nella seduta del 12 novembre) esistono fondamentali diversità di vedute e di indirizzo non solo tra i partiti della maggioranza, ma all'interno dei partiti stessi. Non dico una cosa nuova, ma una cosa ovvia, della massima evidenza. In materia ho una certa esperienza, essendo consigliere comunale di Roma da 8 anni.

Consentitemi dunque di fare, per l'appunto, l'esempio di Roma a questo proposito. Questa città, che è la capitale d'Italia e la sede del Parlamento, purtroppo è conosciuta dai nostri colleghi sotto molti aspetti poco seducenti. Essa è da sette anni una specie di animale di laboratorio, una specie di cavia, su cui si è esercitata la sperimentazione non certo cauta del centro-sinistra. Quest'ultimo

non ha risolto alcun problema, anzi, li ha aggravati e ha fatto precipitare il comune di Roma nell'abisso dei 1221 miliardi di debito.

L'amministrazione comunale, tra l'altro, è entrata in crisi per l'ennesima volta — mi pare per la sesta o settima volta nel giro di pochi anni — proprio su una questione di carattere urbanistico, quella dell'asse attrezzato. I partiti della maggioranza di centro-sinistra e le correnti nell'interno degli stessi partiti, vuoi democristiano, vuoi socialista, non sono d'accordo su bazzecole: diritto di superficie o non, esproprio generalizzato o non, carrozzone municipale (ossia progettazione e gestione del comune, una specie di azienda municipalizzata per l'asse attrezzato, che poi forse arriverebbe a quel traguardo di 37 miliardi annui di *deficit* che ha raggiunto l'azienda municipalizzata dei trasporti, l'ATAC), oppure non carrozzone municipale, non azienda municipalizzata, ma società con prevalente capitale pubblico o ad esclusivo capitale pubblico, società del gruppo IRI, per la progettazione, l'esecuzione e la gestione del complesso. Si tratta di acquisire dei terreni, di urbanizzarli e di trasformarli.

Su queste questioni di importanza fondamentale che ora ho rapidamente elencato non si sono trovati d'accordo i democristiani tra di loro, i socialisti unitari e il PSI, ed è scoppiata una crisi nell'interno dello stesso PSI. Il partito repubblicano, poi, ha assunto un atteggiamento di fiera protesta contro alcune di queste posizioni.

Ho citato l'esempio di Roma. La Costituzione dice *sic et simpliciter* all'articolo 117: « urbanistica ». Cosa succederà domani quando le regioni dovranno legiferare ed emanare provvedimenti amministrativi in tema di urbanistica? Come si regoleranno? Ci saranno alcune regioni che opteranno per il diritto di superficie, per l'esproprio generalizzato e così via; altre invece non saranno di questo parere. In carenza di una legge nazionale e, ad ogni modo, anche se ci fosse una legge nazionale, entro quali limiti la regione potrà assumere il suo indirizzo in materia?

Se, per esempio, una regione vorrà adottare il diritto di superficie (una regione che abbia una determinata maggioranza facilmente intuibile) e un'altra no, in carenza di una precisa norma di carattere nazionale cosa succederà? Avremo regioni che seguiranno un indirizzo e regioni che ne seguiranno un altro. Questo significa che non è possibile abbandonare alle regioni l'esercizio di una potestà legislativa ed amministrativa senza averla prima ben precisata, anche perciò che

concerne i limiti di competenza della regione nei confronti dello Stato.

E cito un altro esempio. Lo stesso articolo 117 della Costituzione elenca, fra le materie nelle quali le regioni possono emanare norme legislative, anche la voce « viabilità », cui seguono immediatamente gli « acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale ».

Viabilità: che cosa si intende? Che cosa significano la potestà legislativa e la funzione amministrativa in tema di viabilità? In quali termini si pone, ad esempio, la viabilità di interesse regionale nei confronti della viabilità vicinale, di quella comunale, di quella provinciale, di quella statale e di quella autostradale? Entro quali limiti si svolge la competenza delle regioni in tema di costruzione di una rete stradale e come si realizza il coordinamento tra la rete stradale di una regione e quella di altre regioni?

Vi è ancora un'altra voce, sempre nell'articolo 117, che ha un significato molto esteso: « turismo ed industria alberghiera ». Gli onorevoli colleghi sanno che questo è un settore fondamentale per lo sviluppo della nazione, particolarmente per quanto concerne l'aspetto sociale ed economico; non solo, ma è un settore che esercita una funzione di attivizzazione nei confronti di numerosi altri settori della produzione e che — diciamo pure — determina un saldo attivo della bilancia valutaria, superiore di gran lunga ai mille miliardi annui.

Ebbene, onorevoli colleghi, ditemi che cosa avverrà quando le nuove regioni, avvalendosi proprio della potestà legislativa ad esse riconosciuta dall'articolo 117 della Costituzione, si faranno concorrenza tra di loro per predisporre i mezzi più opportuni a dirottare, ciascuna verso se stessa, il maggior numero di turisti stranieri ed anche nostrani.

Ogni regione — è un interrogativo che pongo — potrà o non stabilire in misura diversa dalle altre incentivi, ad esempio, per la costruzione di alberghi, di ostelli, di *camping*? E non ci sarà il pericolo che vengano favorite, da questa corsa concorrenziale, proprio le regioni ad alto sviluppo turistico, nei confronti delle regioni più depresse, le quali potrebbero avere maggior bisogno dell'apporto del turismo, ai fini delle loro economie?

Sarà appunto nel campo degli incentivi, per aumentare nel proprio ambito la capacità ricettiva, che le regioni si faranno tra loro la più spietata delle concorrenze. E come potremo poi dirimere le questioni che insorgeranno tra regione e regione, quando si do-

vrà provvedere alla costruzione ed alla distribuzione, per ciascuna di esse, di quei 200 mila posti-letto, nel prevedere i quali, se non erro, il programma quinquennale ha predisposto una spesa di 500 miliardi? Come si potranno dirimere queste questioni concorrenziali, senza le norme di una precisa legge-cornice, specifica per la voce « industria alberghiera », che determini i limiti e le competenze dell'amministrazione regionale?

Evitando di soffermarmi sulle singole voci contemplate dall'articolo 117, ho voluto citare soltanto alcuni esempi.

La risposta a questi interrogativi può essere data in un solo modo, con l'emanazione appunto di appropriate leggi-cornice, il che non è stato fatto. Questo ribadisce la validità della nostra ferma opposizione all'attuazione dell'ordinamento regionale nella forma, nella sostanza e nel metodo seguiti dalla maggioranza di centro-sinistra, che, nel presente disegno di legge, ha dato una chiara ed evidente manifestazione di nebulosità, di imprecisione e di voluta sciatteria.

Sappiamo bene che le forze del centro-sinistra — anche se alcune componenti, pur autorevoli, della maggioranza non sono convinte della validità e dell'utilità dell'istituto regionale — vogliono conseguire a tutti i costi, per fini politici, nuovi spazi di comando e nuovi centri di potere. Ed è a tal fine che, a mio parere, è stato presentato il disegno di legge che ora esaminiamo, predisposto ancor prima che venga perfezionata la complessa impalcatura legislativa che dovrebbe permettere alle regioni di svolgere le funzioni ad esse demandate dalla Costituzione.

Le norme legislative emanate in passato (di cui ho citato un esempio, quello della legge del 1953) risultano ormai superate per la loro inadeguatezza e per il lungo tempo trascorso; appare così evidente che la priorità data alla legge finanziaria è dettata, oltre che dalla difficoltà di inquadrare e coordinare le funzioni regionali nell'ordinamento statale, anche dalla necessità di superare il disposto dell'articolo 22 della legge elettorale, il quale, codificando l'impegno politico di indire le elezioni per i consigli regionali unitamente alle elezioni comunali e provinciali nell'autunno del 1969, poneva appunto come *condicio sine qua non* l'emanazione delle norme sulla finanza, sul demanio e sul patrimonio della regione.

Ma — e lo ripetiamo ancora — le fonti finanziarie da attribuire alle regioni devono essere proporzionate ai compiti che queste sono chiamate a svolgere e che non possono

essere subordinati ad una preventiva e prestabilita disponibilità finanziaria. Il dettato costituzionale del secondo comma dell'articolo 119 è chiarissimo, quando stabilisce: « Alle regioni sono attribuiti tributi propri e quote di tributi erariali, in relazione ai bisogni delle regioni per le spese necessarie ad adempiere le loro funzioni normali ». D'altra parte, nella stessa relazione della maggioranza si riconosce esplicitamente (e cito le testuali parole del relatore) che « una completa e definitiva disciplina della materia presuppone ovviamente » (mi piace proprio quell'« ovviamente ») « l'esatta determinazione delle concrete funzioni che saranno trasferite alle regioni non soltanto in base all'articolo 117 della Costituzione, ma anche di quelle che a norma del successivo articolo 118 lo Stato può con legge delegare alle regioni ».

Questa legge, in definitiva, che cosa è? È uno strumento che ha permesso al Governo di prevedere l'elezione dei consigli regionali a scadenza ravvicinata, avendola agganciata alle elezioni comunali e provinciali, e gli ha così consentito di rinviare a primavera le elezioni comunali e provinciali che si dovevano tenere nell'autunno 1969.

Se questa legge sarà approvata, noi avremo come conseguenza che i nuovi enti sorgono in una situazione di completa carenza normativa proprio per la mancata emanazione delle norme essenziali e per la inadeguatezza di quelle già esistenti, tra cui ho già citato la legge n. 62 del 1953.

Siamo nel 1969, sono passati più di vent'anni dall'entrata in vigore della Costituzione, che prevede l'attuazione dell'ordinamento regionale. In questo lungo periodo di tempo, le perplessità suscitate in chi maggiormente sente la responsabilità della direzione della cosa pubblica, le perplessità sorte al momento stesso della formulazione del dettato costituzionale — non dimentichiamo che molti, oggi regionalisti convinti, votarono allora contro le regioni — hanno avuto un'esplicita conferma nelle difficoltà obiettive che sono insorte quando si è trattato di emanare un coordinato sistema di norme per una razionale attuazione dell'ente regione. Queste difficoltà, che si sono via via evidenziate lungo il travagliato *iter* delle varie commissioni di studio e delle norme legislative emanate, spiegano appunto il periodo di tempo trascorso, giacché è accaduto che nessuno si decidesse, proprio per queste perplessità, a dare il via all'ordinamento regionale — parlo di coloro, ripeto, che hanno avuto sempre un maggiore senso di responsabilità —. Queste perplessità

spiegano anche il ripensamento di numerosi e autorevoli colleghi degli stessi partiti della maggioranza e di correnti dei partiti medesimi.

Ora, in ossequio a un impegno partitico che rappresenta, purtroppo, un cedimento alle istanze di chi persegue un fine che non è quello della salvaguardia di un libero ordinamento democratico, bensì quello di un rovesciamento del sistema, il Governo si appresta con questo strumento legislativo a varare in fretta i consigli regionali senza una chiara visione né delle funzioni che essi saranno chiamati a svolgere, né, conseguentemente, dei mezzi di cui abbisogneranno. E, non avendo fissato in partenza spazi ben determinati di competenza, accadrà che i consigli regionali inevitabilmente faranno molto di quello che non dovrebbero fare, ossia faranno della politica e intanto conseguiranno quel fine caro ai partiti della maggioranza, quel fine partitico e clientelare della distribuzione dei posti e delle prebende nei centri di potere amministrativo. Tutto questo in un momento in cui la situazione politica interna — possiamo adoperare questo aggettivo — è per lo meno torbida, in un momento in cui la stessa formazione governativa, ben lungi dall'essere stabile, è dichiaratamente provvisoria, mentre il partito comunista preme sempre più apertamente per una diretta partecipazione al potere, a costo di qualsiasi compromesso — che noi riteniamo sarebbe, in ogni caso, un compromesso momentaneo — spalleggiato da cospicue frange dei partiti stessi della maggioranza.

In tale situazione quali sono le previsioni? È facile prevedere che con l'ordinamento regionale si darà un altro durissimo colpo all'azione dello Stato prima di tutto e poi all'autorità del Parlamento, non solo, ma si radicalizzerà la lotta politica e si avranno profondi turbamenti sociali per la difficoltà di discriminare questioni di interesse nazionale da altre di interesse locale, mentre si renderebbe necessaria una strategia unitaria — è quello che noi liberali chiediamo quotidianamente — delle vere riforme democratiche per il superamento dei persistenti squilibri sociali e territoriali. Con l'azione frammentaria e fatalmente campanilistica delle regioni, malgrado ogni possibile sforzo per il coordinamento con gli interessi generali del paese e per una equa redistribuzione delle disponibilità finanziarie, la programmazione economica risulterà completamente vanificata e gli squilibri non solo persisteranno, ma si aggraveranno.

Con le regioni non si attuerà un sano decentramento amministrativo, che sarebbe pie-

namente auspicabile; con il potere legislativo conferito alle regioni stesse — potere legislativo che consente una notevole autonomia politica nella scelta degli obiettivi e dei mezzi per raggiungerli — noi avremo 20 distinti ordinamenti giuridici e normativi, probabilmente anche — anzi certamente — in contrasto tra di loro e certamente in contrasto con il sano concetto di un ordinamento statale unificato ed armonico.

Nella prima parte del mio intervento ho già accennato alle questioni di legittimità costituzionale che potranno investire le leggi emanate dalle regioni. Noi abbiamo in proposito una non lieta esperienza, l'esperienza fornita dalle regioni a statuto speciale, che pure hanno maggiori guarentigie di quanto non ne abbiano le regioni ordinarie. Ma non dobbiamo sottovalutare il disordine e la confusione che si produrranno, anche nel campo amministrativo, per la mancata delimitazione dei poteri e delle funzioni, per le difficoltà che si incontreranno nel progettare e attuare il trasferimento del personale dallo Stato alle regioni, per l'assenza di qualsiasi ristrutturazione burocratica e funzionale dello Stato e degli enti locali esistenti in relazione all'attuazione dell'ordinamento regionale.

Volendo attuare le regioni, era necessario rivedere contemporaneamente i compiti e le funzioni dello Stato, delle province e dei comuni, in modo da realizzare un sistema giuridico e amministrativo razionale e coordinato. Ecco perché la mia parte politica si rammarica per il fatto che non è stata mai presa in considerazione quella nostra proposta, che pure non era preclusiva dell'attuazione delle regioni, di una inchiesta parlamentare intesa a riscontrare l'effettiva necessità dell'istituzione delle regioni stesse e a suggerire modifiche alla struttura e alle funzioni dei vari enti, dallo Stato ai comuni, in modo da attuare una ripartizione di compiti e mezzi finanziari adeguati ad una società moderna come la nostra, in piena evoluzione. Tale indagine, che non è stata fatta, che non si è voluta fare, avrebbe, tra l'altro, permesso di risolvere il grave problema delle funzioni e della dotazione di adeguate fonti finanziarie per i comuni e per le province, nonché di verificare la fondatezza delle proposte dirette ad eliminare dal nostro ordinamento l'ente provincia per far posto alle regioni. Ma forse la nostra proposta non è stata presa in considerazione perché avrebbe posto in luce la inattualità dell'ordinamento regionale.

Ora, il nostro dovere è di esaminare, sia pure brevemente, il disegno di legge che pre-

tende di essere adeguato e completo ancora prima che siano ben chiarite le funzioni che saranno attribuite a quelle regioni per cui si chiede di approntare i mezzi finanziari.

Cosa dice la relazione (cito un passo molto significativo)? Dice: « I provvedimenti finanziari sottoposti all'esame del Parlamento sono intesi a dare alle regioni un assetto che risponda ai requisiti di certezza e di congruità dei mezzi finanziari occorrenti per l'espletamento delle loro funzioni ». Con i 700 miliardi, questo lo dico io, « si è ritenuto — prosegue il relatore — di dare al disegno di legge un contenuto rispondente alle effettive esigenze delle regioni a statuto ordinario ».

È una affermazione come tante altre, perché nella relazione noi invano cerchiamo la dimostrazione di questa categorica affermazione. Servono 700 miliardi. E perché non 500 o 900 oppure addirittura mille? Nella relazione non troviamo la spiegazione di questa cifra. Eppure vi erano delle basi di partenza rappresentate dagli studi delle varie commissioni ministeriali che si sono occupate del problema svolgendo indagini molto difficili.

Cosa è risultato da questi studi? È necessario riassumere brevemente: la commissione Tupini, istituita dall'onorevole Fanfani nell'agosto del 1960, lavorò secondo una impostazione, datale dallo stesso Governo, che era altamente restrittiva, quasi si temesse che venissero fuori risultati allarmanti, ed adottò un metodo che è chiaramente delineato nella relazione. La relazione, firmata dal presidente Tupini, dice, infatti, che « dopo ampia e approfondita discussione è stato adottato un metodo fondamentale di indagine che tende a individuare nel bilancio dello Stato le spese che lo Stato stesso già affronta nelle singole regioni per le materie elencate nell'articolo 117 della Costituzione. Indagine non facile », dice lo stesso presidente Tupini, « per la non perfetta coincidenza dell'enunciazione di materie contenuta nel detto articolo con l'indicazione dei singoli capitoli di spesa previsti nei bilanci di ciascun dicastero e per la pratica impossibilità di effettuare con sufficiente precisione una ripartizione delle spese nelle singole regioni, materia per materia. Secondo questo sostanziale criterio » — prosegue lo onorevole Tupini — « è stato indirizzato il lavoro dell'ISCO, che ha svolto una paziente opera di ricerca e di coordinamento dei dati ». L'ISCO, a sua volta, nel presentare alla commissione le conclusioni dei suoi studi, sentiva però il dovere di precisare: « Prima di chiudere il presente rapporto non può non richiamarsi nuovamente l'attenzione sul fatto

che le valutazioni esposte non possono che costituire indicazioni di larga massima e che esse risentono per di più delle ipotesi che si sono assunte a base delle stesse. Altre valutazioni avrebbero potuto essere compiute sulla base di ipotesi diverse ».

Quindi, se diverse fossero state le ipotesi, sarebbero state diverse anche le valutazioni, ossia le conclusioni. Ora, l'ISCO si basava, nel 1960 e nel 1961, sui risultati statistici e sul bilancio dello Stato relativi all'anno 1958, ed elaborava i noti dati, ossia: spese individuate nel bilancio dello Stato, 103 miliardi; spese calcolate per l'agricoltura e le foreste, 42 miliardi; spese per gli uffici regionali (che venivano calcolate in base a una percentuale del 34 per cento della spesa complessiva), 50 miliardi. In totale, 170 miliardi. Successivamente l'ISCO, con un nuovo calcolo, rintracciando nelle spese di ordinaria amministrazione delle regioni a statuto speciale quelle rientranti nelle materie di competenza delle regioni ordinarie, arrivava ad una cifra di 220 miliardi, di cui 163 per le materie indicate nell'articolo 117 della Costituzione e 57 per gli uffici, sempre sulla base del 34 per cento delle spese complessive.

Il Governo Fanfani, nonostante tutte queste riserve espresse dal presidente della commissione e dall'ISCO, presentò nel novembre 1962 il disegno di legge sulla finanza regionale, che, come i colleghi sanno, decadde con la fine della legislatura.

Poi venne l'onorevole Moro, il quale diede l'incarico ad una nuova commissione di studio, presieduta dall'avvocato Carbone, che nel febbraio del 1966 presentò all'allora ministro del bilancio onorevole Pieraccini una relazione i cui risultati non sono mai stati resi noti ufficialmente, ma che però, come spesso accade, sono ugualmente conosciuti.

Cosa è venuto fuori dallo studio della commissione Carbone? Essa, intanto, ha elaborato delle cifre differenziate per un periodo di 5 anni di vita dei consigli regionali (cioè una percentuale di spesa diversa a seconda del primo, del secondo, del terzo, del quarto, del quinto anno) ed ha calcolato — partendo dal primo anno — un aumento annuo di spesa di circa l'11 per cento; poi a base dei calcoli ha posto tre indagini riguardanti la stima delle spese per l'organizzazione di base delle regioni, l'individuazione delle spese di competenza regionale nel bilancio dello Stato, l'evoluzione delle spese nelle regioni a statuto speciale. Queste indagini, come facilmente si può constatare, seguivano criteri non omogenei e apparvero poco attendibili specialmente per

quanto atteneva alle spese inerenti al trasferimento dei compiti dallo Stato alle regioni. Infatti vennero mantenute alla competenza statale quelle spese che, pur rientrando nelle materie di competenza delle regioni, hanno effetti ultraregionali, che, cioè, escono fuori dall'ambito della regione per ripercuotersi sulle altre regioni vicine o lontane, e quindi non sono agevolmente frazionabili tra le diverse regioni. È una delle difficoltà cui si andrà incontro, per questa e altre materie, nell'attuare l'ordinamento regionale. Ho citato prima le strade, come esempio.

Inoltre, vennero mantenute alla competenza statale le spese di modesta entità (quelle riportate solo per memoria, come è uso nei bilanci), le spese inerenti a compiti che attualmente non trovano riscontro in alcuna spesa dello Stato e, infine, quelle dirette ad agevolare il credito mediante somministrazione di fondi o assunzione di oneri.

Secondo la commissione Carbone le regioni sarebbero costate, nella media dei primi 5 anni (naturalmente non calcolando le spese di primo impianto e le spese per l'elezione dei consigli regionali, calcolate in circa 21 miliardi), 473 miliardi all'anno; cifra che, aggiornata al bilancio del 1970, porta la spesa più vicina agli 800 che ai 700 miliardi.

Ecco allora che, con quella integrazione facilmente prevedibile e conseguente alla inevitabile spinta delle necessità locali (tutti abbiamo esperienza in materia) non si arriverebbe molto lontano da cifre enormi, come quelle indicate da Einaudi in una delle sue famose « prediche inutili » dal titolo molto significativo: *Che cosa rimarrebbe allo Stato*. Einaudi basò il suo studio sulle quote di imposte e tasse erariali assegnate alle regioni a statuto speciale e formulò — come è noto — quattro ipotesi in relazione alle quattro regioni a statuto speciale allora esistenti — arrivando ad un risultato da prendersi, beninteso, con le molle, come avvertiva nella sua onestà lo stesso Einaudi —, ipotesi che, applicate alle previsioni del bilancio del 1970, danno delle cifre da inorridire. Per l'ipotesi trento-atesina si arriva a 1.635 miliardi, per l'ipotesi valdostana a 2.515 miliardi, per la ipotesi sarda a 4.648 miliardi e infine, per la ipotesi siciliana, si arriva a 6.138 miliardi annui.

Perché ho citato i risultati dell'indagine Einaudi che è, come lo stesso Einaudi disse, da prendersi con le molle? Non perché queste cifre possano essere molto vicine alla realtà, ma perché queste cifre devono servire

come un ammonimento. Queste cifre indicano con evidenza che la potenzialità di espansione della spesa regionale, quando la dotazione finanziaria non è strettamente conseguente ai compiti e alle funzioni delle regioni ordinarie preventivamente stabiliti e ben delimitati, è enorme.

Il disegno di legge n. 1807, fissando aprioristicamente un ammontare di spese presunte, segue la via inversa: non prima le funzioni e poi la spesa, ma prima la spesa e poi si vedrà quello che si potrà fare con questa spesa. No, la via inversa era la via logica da seguire: delimitare i compiti e le funzioni delle regioni approntando successivamente i mezzi finanziari.

È chiaro che con questa strada, la strada seguita dal Governo e caldeggiata nella relazione, si ricalca proprio quella impostazione ottimistica delle commissioni Tupini e Carbone e dei precedenti disegni di legge tra cui ho citato il disegno di legge Scelba. I 700 miliardi attribuiti oggi alle regioni corrispondono, *grosso modo*, ai risultati della commissione Carbone del 1966 (473 miliardi) aggiornati al 1970.

Ora, bisogna ricordare che è assai pericoloso illudersi di potere frenare in qualche modo l'onere che deriva dall'attuazione così imprecisa dell'ordinamento regionale. Anche ammesso che le regioni nei primi anni si accontentino delle somme loro attribuite con la legge finanziaria — con questa legge finanziaria —, ben presto le loro esigenze imporranno una completa revisione della legge stessa per adeguare le fonti finanziarie alle effettive necessità.

Su questo tema è necessario essere estremamente chiari, onde non illuderci che l'operazione dell'attuazione dell'ordinamento regionale si risolva in un semplice fatto di ordinaria amministrazione. Questo non è un fatto di semplice ed ordinaria amministrazione, non è un semplice decentramento amministrativo di compiti e di funzioni. La Costituzione definisce le regioni come enti territoriali autonomi con proprie finalità politiche, amministrative e finanziarie e la loro finanza non può basarsi su un semplice trasferimento di fondi, come avverrebbe qualora venisse approvato il disegno di legge oggi al nostro esame. È bene rileggere (i colleghi lo conosceranno a memoria) l'articolo 119 della Costituzione, il quale dice: « Le regioni hanno autonomia finanziaria nelle forme e nei limiti stabiliti da leggi della Repubblica che la coordinano con la finanza dello Stato, delle province e dei comuni ». E aggiunge: « Alle

regioni sono attribuiti tributi propri e quote di tributi erariali, in relazione ai bisogni delle regioni per le spese necessarie ad adempiere le loro funzioni normali ». E dice ancora: « Per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole, lo Stato assegna per legge a singole regioni contributi speciali ».

Infine detto articolo parla del demanio della regione e dice che essa « ha un proprio demanio e patrimonio, secondo le modalità stabilite con legge della Repubblica ».

Ho voluto ricordare il contenuto testuale dell'articolo 119 perché dalla lettura di esso e dalla sua attenta valutazione emerge che uno dei problemi fondamentali è costituito dall'attribuzione alla regione di tributi propri. Questo può avvenire o istituendo nuovi tributi, oppure mediante una rinuncia da parte dello Stato ad alcune proprie facoltà impositive a favore della regione. Nella situazione in cui si trova attualmente la pressione tributaria, portata come tutti sanno al di là di ogni limite consentito e compatibile con lo sviluppo economico, pensare che le regioni possano istituire nuovi tributi rasenta davvero l'assurdo.

E allora, cosa rimane? Una sola cosa: la rinuncia da parte dello Stato alla propria facoltà impositiva su determinati cespiti, da devolvere alle regioni. Ma dobbiamo tener presente prima di tutto che difficilmente lo Stato rinuncia ad una propria facoltà e inoltre che ogni rinuncia implicherebbe una riduzione cospicua delle spese statali, riduzione certo non compensata — è facilissimo prevederlo, perché tutti sappiamo come vanno queste cose — dal trasferimento di alcune marginali funzioni dello Stato alle regioni.

Infatti lo stesso disegno di legge elude praticamente il problema relativo alla facoltà impositiva delle regioni. È evidente che tutto si fonda sulla devoluzione di imposte e tasse, di tributi di competenza statale alle regioni. Quali dovrebbero essere, secondo il disegno di legge, i tributi propri della regione? L'imposta sulle concessioni statali, ad eccezione delle grandi derivazioni di acque, la tassa sulle concessioni regionali, la tassa di circolazione sugli autoveicoli a motore in concorrenza al 50 per cento con lo Stato, la tassa di occupazione di spazi e aree pubblici delle regioni.

Quasi tutti questi tributi sono e rimangono di competenza statale, anche se il relativo gettito passa dallo Stato alla regione. Tipicamente regionali potrebbero considerarsi solo la tassa sulle concessioni regionali e quella

sulla occupazione di aree e spazi pubblici. Ma entrambi questi tributi hanno un'incidenza del tutto marginale perché arrivano appena, su un totale di 700 miliardi, ad un miliardo e mezzo.

L'unica imposta che potrà dare un certo gettito, se questo provvedimento sarà approvato, è quella della tassa di circolazione sulle autovetture. È questa una tassa molto facile, che il Governo ha sempre applicato allorché ha avuto bisogno di soldi, unitamente alla tassa sulla benzina; gli onorevoli colleghi sanno tutto questo. Ormai siamo giunti ad una situazione tale per cui la motorizzazione fornisce allo Stato cifre superiori ai 1000 miliardi, tra l'imposta di fabbricazione e la tassa di circolazione; e per quest'ultima si arriva oggi a 200 miliardi di lire annue.

Per le regioni, ci si è chiesti evidentemente cosa si sarebbe potuto fare. Si è pensato alla tassa di circolazione sugli autoveicoli e si è pensato di dare alle regioni il 50 per cento del gettito di tale tassa, che ammonta a 200 miliardi. Le regioni avranno quindi un gettito di circa 100 miliardi; ma si tratta sempre di una compartecipazione, ed è inutile gabelarla per un tributo esclusivo. E la regione intanto può imporre questa tassa in quanto il provvedimento in esame stabilisce un limite, quello cioè del 50 per cento; il provvedimento consente tutt'al più una variazione del 10 per cento in più o in meno.

Logicamente si tratterà di una variazione in più — non si illudano i « sudditi » delle regioni che possa essere in meno — e tale variazione non è sufficiente, indubbiamente, a mutare il carattere della fonte finanziaria da compartecipazione a tributo autonomo. Anche questa è una compartecipazione.

Per quanto si riferisce agli altri tributi assegnati alle regioni, l'autonomia impositiva delle regioni stesse è ristrettissima; varia da un 20 per cento in più ad un 20 per cento in meno di quelle che sono le corrispondenti aliquote statali. Le lievi modifiche alla manovrabilità delle aliquote, che sono state realmente apportate dalla Commissione al primitivo testo della legge, dimostrano un certo sforzo che è stato tentato per dare la sensazione di una maggiore autonomia di queste imposizioni fiscali.

Tutto ciò significa però nascondersi dietro qualcosa di molto modesto che in ogni caso non risolve il problema.

Si potrebbe dire di ritenere che tale sistema sia stato escogitato per limitare i danni o i guasti che una ampia autonomia impositiva potrebbe procurare; ma questo è un pe-

ricolo insito in ogni autonomia finanziaria ed impositiva. Il sistema escogitato non elimina pericoli ben più gravi; bisogna per esempio tener presente che le regioni a statuto speciale hanno attinto molto modestamente alla loro potestà impositiva, mentre hanno largheggiato nell'andamento e nella risultante deficitaria dei loro bilanci, ed hanno anche largheggiato — è notorio — nella richiesta di nuovi contributi da parte dello Stato. Ora, limitare l'autonomia impositiva, significa non mettere l'amministrazione regionale — e questo è molto importante — in una posizione di diretta responsabilità con le spese che essa vuole sostenere.

Queste spese, e chi le dispone, vengono sottratte al vaglio proprio degli elettori, proprio delle popolazioni interessate. Si avrà così fatalmente una azione rivendicatrice nei confronti dello Stato che si è assunto il compito e l'onere di fornire adeguate fonti finanziarie; e in ciò le amministrazioni saranno coadiuvate e non osteggiate dalle popolazioni interessate. Se io, amministrazione regionale, non impongo ai sudditi una tassa, ma chiedo soldi allo Stato, la popolazione mi batterà le mani. Se invece impongo questo tributo, me ne assumono la responsabilità, vado incontro alle sue critiche, alla sua opposizione e probabilmente il responso delle urne sarà di condanna per un simile atteggiamento.

Molto più cospicue sono le compartecipazioni al gettito di tributi erariali. Ad esempio, all'intero gettito delle imposte sul reddito dominicale e agrario dei terreni e sul reddito dei fabbricati, che sarà attribuito a ciascuna regione secondo il gettito che le imposte danno nel loro territorio; attuata la riforma tributaria, vi sarà un'altra compartecipazione, secondo quanto sarà stabilito dalla riforma stessa.

Tutte le altre compartecipazioni, al di fuori di questa ora citata, saranno devolute ad un fondo unico, che verrà ripartito fra le diverse regioni attraverso appositi parametri, in modo da compiere un'opera di redistribuzione di mezzi finanziari.

Queste compartecipazioni sono le seguenti: il 15 per cento dell'imposta di fabbricazione sugli oli minerali; il 75 per cento dell'imposta di fabbricazione e dei diritti erariali sugli spiriti; il 75 per cento dell'imposta di fabbricazione sulla birra; il 75 per cento dell'imposta di fabbricazione sullo zucchero, sul glucosio, maltosio e analoghe materie zuccherine; il 75 per cento dell'imposta di fabbricazione sui gas incondensabili di prodotti petroliferi e sui gas resi liquidi con la compressio-

ne; il 25 per cento dell'imposta erariale sul consumo dei tabacchi.

Secondo il disegno di legge governativo, questo fondo comune dovrebbe ammontare, come è noto ai colleghi, a 580 miliardi, da redistribuire nelle varie regioni secondo particolari parametri: un decimo, cioè 58 miliardi, in proporzione diretta alla superficie di ogni regione; 6 decimi, cioè 348 miliardi, in proporzione diretta alla popolazione residente in ciascuna regione; 3 decimi, 174 miliardi, in base alla famosa formula che contempla il tasso di emigrazione, il grado di disoccupazione e il carico *pro capite* dell'imposta complementare progressiva sul reddito.

In sostanza, questi parametri sono tre: in rapporto alla superficie, in rapporto alla popolazione e relativamente, diciamo così, al grado di depressione economica. Potevano scegliersi parametri più semplici per attuare una perequazione fra le diverse regioni. D'altra parte, alcuni parametri, anche se come risultato complessivo possono essere soddisfacenti non rispondono certamente a criteri obiettivi.

La Commissione che ha esaminato il provvedimento in sede referente (bilancio e partecipazioni statali) ha cercato di semplificare detti parametri stabilendo che il grado di depressione debba essere desunto — quando, beninteso, saranno pervenuti i relativi calcoli dell'ISTAT — dal reddito *pro capite* di ciascuna regione. Ma è da rilevare che ogni parametro presenta i suoi pregi e i suoi difetti. L'aver suddiviso la ripartizione del fondo attraverso tre parametri serve a compensare l'errore di ciascuno, ma certamente complica la ripartizione del fondo e non sempre corrisponderà alle effettive esigenze delle diverse regioni, specialmente se consideriamo che tale fondo dovrebbe servire per le spese ordinarie (questo è importante) e non certo per le spese straordinarie; spese straordinarie che sono poi quelle destinate a valorizzare l'economia regionale e che quindi sono da un certo punto di vista della massima importanza.

Per questi motivi, il parametro basato sulla depressione economica, più che il fondo ordinario dovrebbe interessare il fondo speciale — istituito per la concessione di contributi speciali — di cui si fa menzione al terzo comma dell'articolo 119 della Costituzione. Invece, detto fondo speciale viene ripartito sulla base di criteri che saranno determinati dal Comitato interministeriale per la programmazione economica. Giustamente debbo dare atto alla Commissione di aver ritenuto opportuno eliminare il fondo speciale per la concessione

di contributi speciali, fondo che doveva essere alimentato dal maggior gettito delle entrate tributarie, ma che si prestava a confusioni (come è detto nella relazione) e che soprattutto era di consistenza irrilevante.

Per quanto riguarda, invece, i contributi speciali previsti per le particolari esigenze del comma terzo dell'articolo 119, il disegno di legge ribadisce il principio dell'aggiuntività e della priorità per il Mezzogiorno. Ma, purtroppo, non dice nulla relativamente al reperimento delle fonti finanziarie e all'inserimento di tali contributi nell'attuale struttura della politica meridionalista. Si è eluso il problema di fondo, che è quello della funzionalità di questi contributi speciali, e non si è soprattutto affrontato il problema se questi contributi devono intendersi come sostitutivi dell'azione della Cassa per il mezzogiorno.

Passando ad altro argomento nell'ambito dell'esame di questo disegno di legge, noi vediamo che, accanto alle fonti di finanziamento ordinario, è previsto anche il finanziamento da parte dello Stato delle spese di primo impianto. Queste spese erano state individuate dalla commissione Carbone in 21 miliardi e mezzo; l'attuale disegno di legge limita notevolmente tali spese. Fa un'attribuzione alle varie regioni di somme differenziate — 460 milioni alla Basilicata, al Molise e all'Umbria; 650 milioni all'Abruzzo, alla Calabria, alla Liguria e alle Marche; 815 milioni alla Campania, all'Emilia, al Lazio, alla Lombardia, al Piemonte, alla Toscana e alle Puglie — e stanziava in totale, come spese di primo impianto, non 21 miliardi e mezzo ma 10 miliardi e mezzo, cioè in pratica esattamente la metà di quanto prevedeva la commissione Carbone nel 1966. Ma io non credo che la commissione Carbone abbia commesso uno sbaglio così grossolano. Vi è quindi da ritenere che il calcolo di queste spese sia stato fatto in maniera troppo ottimistica oggi o troppo pessimistica allora, nel 1966. Bisogna per altro tenere presente che sono passati tre anni e che nel frattempo si è determinato un certo aumento dei costi in tutti i settori.

È chiaro che tutto il problema della finanza locale è stato impostato, in questo disegno di legge, in termini tali da fare apparire che questo sforzo finanziario non avrà alcuna conseguenza né per quanto riguarda l'equilibrio del bilancio dello Stato, né per quanto riguarda la pressione fiscale globale che grava sui cittadini.

Tale questione merita alcune precisazioni. Innanzitutto non è detto che il passaggio di alcuni tributi dallo Stato alle regioni non

implichi per i cittadini un maggiore onere. Ciò è da dimostrare e si potrebbe, anzi, dimostrare il contrario.

In vista della necessità di garantire, sia pure formalmente, una autonomia finanziaria alle regioni, il disegno di legge prevede che per i tributi di competenza regionale le regioni stesse potranno variare di un 20 per cento in più o in meno le aliquote dei tributi attualmente in vigore. Se consideriamo che le fonti finanziarie attribuite alle regioni sono tutt'altro che cospicue e se teniamo presente che la compartecipazione al fondo comune avverrà a mano a mano che saranno trasferite funzioni dallo Stato alle regioni, è facile constatare che, almeno nella prima fase di impianto, le regioni (a parte i fondi messi a loro disposizione per le spese di questa fase, che, come si è visto, sono stati ridotti della metà rispetto alle previsioni della commissione Carbone) trarranno le loro risorse soprattutto dall'applicazione dei tributi propri, nonché dal gettito dell'imposta erariale sui terreni e fabbricati. Ed allora vale lo stesso discorso fatto poc'anzi per la tassa di circolazione: è evidente cioè che, per le difficoltà finanziarie nelle quali le regioni verranno ineluttabilmente a trovarsi, esse tenderanno ad imporre per tutti i tributi di propria competenza l'aliquota massima, ossia il 20 per cento in più.

In ogni modo questa eventualità non va scartata. Ciò significa che per questi tributi si avrà, se non con certezza, con estrema probabilità (ma personalmente propenderei di più per la certezza) un aggravio per i contribuenti.

L'esempio tipico è costituito proprio dalla tassa di circolazione, per la quale è da prevedersi che tutte le regioni applicheranno la maggiorazione del 5 per cento; anzi, la tassa di circolazione è stata trattata in maniera particolarmente modesta, poiché per tutti gli altri tributi si potrà avere un aumento a carico del contribuente del 20 per cento.

Per quanto riguarda poi la copertura, il disegno di legge rinvia ogni decisione a tempi successivi. Tutto ciò, onorevoli colleghi, è assai grave perché in questo modo si elude l'articolo 81 della Costituzione che impone l'indicazione delle fonti di entrata per fare fronte alle maggiori spese, il che, viceversa, non viene fatto nell'attuale disegno di legge.

Sarebbe stato compito dell'estensore del disegno di legge individuare non soltanto le fonti finanziarie delle entrate regionali ma identificare altresì, una ad una, tutte le spese che sarebbero state cancellate dal bilancio

dello Stato (e questo non è stato fatto); individuare, ripeto, una per una queste spese, in quanto le relative funzioni passano alla competenza regionale. Il disegno di legge non compie tale opera e non indica, quindi, la parte degli oneri coperta dal passaggio delle funzioni dallo Stato alle regioni, né la parte degli oneri che dovrà essere coperta con la acquisizione da parte dello Stato di nuove entrate, ovvero con una riduzione di spese che non hanno alcuna relazione con l'ordinamento regionale.

Il disegno di legge molto probabilmente tenderà a coprire esclusivamente (e qui è il pericolo) le spese di primo impianto. Si dice: intanto andiamo avanti per il primo anno. E questo è l'essenziale, purtroppo: si tratta di mettere in funzione subito i consigli regionali, per i motivi esposti in precedenza. Diamo il via; poi, succeda quel che succeda. Tanto, per questo bastano 10 miliardi e mezzo, che trovano copertura nel fondo speciale per i provvedimenti legislativi in corso (la solita voce). Infatti, nell'elenco n. 5 annesso allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, alla voce « Ministero dell'interno » compare proprio lo stanziamento di 10 miliardi e mezzo, classificato con la voce: Norme sulla finanza delle regioni a statuto ordinario, spese di impianto e di funzione degli organi e degli uffici regionali. Con 10 miliardi e mezzo si potranno insediare i consigli regionali, probabilmente le giunte; io domando quanti uffici regionali potranno entrare in funzione.

Invece, per quanto riguarda i tributi passati dallo Stato alle regioni, nel bilancio di previsione per il 1970 troviamo nel fondo speciale per i provvedimenti legislativi uno stanziamento di soli 20 miliardi, mentre l'ammontare complessivo dei tributi ceduti dallo Stato alle regioni è molto più elevato, nonostante le drastiche riduzioni iniziali previste dal disegno di legge.

Per la prima applicazione, le regioni dovrebbero avere soltanto il 25 per cento della tassa di circolazione iscritta nel bilancio del 1970, per 200 miliardi, e il 50 per cento delle imposte sui terreni, iscritte per 31 miliardi; in totale, 65 miliardi. Ebbene, a fronte di questi 65 miliardi esiste una copertura di appena 20 miliardi. Su questo punto io vorrei dei chiarimenti.

Nulla viene disposto, infine, per quanto riguarda la copertura degli oneri per la costituzione del fondo comune, il famoso fondo dei 580 miliardi. Come può essere trovata questa copertura? Può essere trovata solo in parte nel passaggio delle funzioni dallo Stato

alle regioni; il resto dovrà essere trovato o in una nuova fonte di entrata o in una riduzione di spesa. Comunque, tutto lascia prevedere che tale copertura verrà, come ho detto poc'anzi, rinviata al momento in cui si effettuerà il passaggio delle funzioni dallo Stato alle regioni; passaggio che avverrà — è detto — in maniera graduale e congiuntamente all'attribuzione della quota parte del fondo alle singole regioni. Ma questo rinvio, onorevoli colleghi, non è affatto giustificato. Esso comporterà un notevole intralcio sia al passaggio effettivo dei compiti dallo Stato alle regioni, sia all'equa ripartizione del fondo comune, secondo quei parametri che sono stati prefissati per la sua utilizzazione. Il disegno di legge risulta, quindi, completamente privo di copertura finanziaria. In complesso rimangono scoperti ben 680 miliardi, nonché le maggiori spese di impianto, quelle previste dalla famosa e più volte da me citata commissione Carbone.

Onorevoli colleghi, il disegno di legge, appunto perché non è preceduto da una chiara disciplina dei compiti delle regioni e del loro relativo passaggio dallo Stato, ha dovuto necessariamente oltrepassare i limiti dell'oggetto e preoccuparsi del trasferimento delle funzioni e del personale dello Stato alle regioni attraverso una delega legislativa al Governo.

E veniamo a quest'altro punto critico del disegno di legge. Bisogna dare atto che in sede di Commissione affari costituzionali l'onorevole Ballardini, relatore, ha sollevato numerosi rilievi circa la costituzionalità dell'articolo 15 del disegno di legge. In seguito a questi rilievi gli articoli riguardanti la delega sono stati modificati. Ne diamo atto. Ma essi restano purtroppo ancora vaghi e ambigui e si prestano a qualsiasi interpretazione. È impossibile risolvere il delicato problema del passaggio delle funzioni e del personale dallo Stato alle regioni con una delega legislativa contenuta in pochi articoli di legge e con criteri vaghi e imprecisi. Sono necessarie — lo ripetiamo ancora una volta — le leggi-cornice contenenti per ciascuna materia i principi fondamentali cui deve attenersi l'attività legislativa ed amministrativa della regione. La delega, inoltre, rappresenta indubbiamente una diminuzione della potestà legislativa delle Camere. Per questo noi siamo del parere che gli articoli 15 e 16 del disegno di legge debbano essere soppressi e che l'argomento in essi trattato venga stralciato per formare oggetto di appositi disegni di legge che stabiliscano, ognuno per ciascuna branca della pubblica amministrazione, le funzioni e il contingente

di personale statale da trasferirsi alle regioni stesse.

Concludendo, io ritengo che il provvedimento al nostro esame vada respinto: prima di tutto perché è dettato da motivi di convenienza politica, servendo esso soltanto a superare l'ostacolo costituito dal noto articolo 22 della legge elettorale e quindi a non procrastinare ancora per troppo tempo le elezioni comunali e provinciali, che sono state rinviate per i motivi che tutti ben conosciamo ed aggangiate, perché ne dividano la stessa sorte, a quelle regionali; le regionali, poi, si devono fare a tutti i costi perché altrimenti non si potrebbe pensare ad un ulteriore rinvio delle elezioni comunali e provinciali.

Il disegno di legge va respinto, perché rappresenta un vero e proprio errore, sia nella impostazione generale sia nella concreta articolazione, come ho cercato, sia pure sommariamente, di evidenziare nel mio esame critico.

Questo disegno di legge è inadeguato ai compiti ed alle funzioni che la Costituzione assegna alle regioni, alle quali vengono attribuiti tributi propri in misura modestissima, talché tutta la finanza regionale viene in definitiva a dipendere dalla volontà dello Stato: ecco che salta completamente il principio dell'autonomia.

Questo disegno di legge minaccia seriamente il già precario equilibrio della finanza pubblica, la quale dovrà, con un bilancio in notevole disavanzo e con una pressione fiscale già divenuta insopportabile, provvedere a coprire i notevoli oneri che l'attribuzione di fonti finanziarie alle regioni comporterà nell'immediato futuro.

Il problema di fondo, vale a dire il costo effettivo delle regioni, è stato completamente eluso; non è stata nemmeno tentata un'opera di coordinamento tra la finanza regionale, quella dello Stato e quella degli altri enti locali.

Nessuna revisione — questo è anche importante, ed era questa l'occasione per farlo — è stata operata alle finanze delle regioni a statuto speciale, e non si conoscono nemmeno con esattezza le norme riguardanti il funzionamento degli organi regionali ed il personale addetto a tali organi.

In conclusione, il parere del mio gruppo è nettamente contrario, sia per l'inattualità della legge, sia perché (diciamolo in due parole) la legge medesima è fatta male. Noi cercheremo di migliorarla, per quanto sarà possibile, con i nostri emendamenti, ma in via primaria ci auguriamo che essa venga respinta da questa Assemblea. (*Applausi*).

**Deferimenti a Commissione.**

**PRESIDENTE.** La II Commissione (Interni) ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti:

**CERVONE** ed altri: « Costituzione in comune autonomo della frazione Ardea del comune di Pomezia in provincia di Roma con la denominazione di Ardea » (85);

**MATTARELLI** ed altri: « Finanziamento allo Istituto regionale di credito agrario per l'Emilia-Romagna per contributi in conto interessi su operazioni di piccolo credito turistico alle zone montane dell'Appennino centro-settentrionale » (774);

**CESARONI** ed altri: « Costituzione a comune autonomo della frazione di Ardea del comune di Pomezia con la denominazione di Ardea » (976);

**PICCINELLI:** « Distacco della borgata Lido di Follonica dal comune di Piombino, in provincia di Livorno, e sua aggregazione al comune contermini di Follonica, in provincia di Grosseto » (1124);

**VASSALLI** e **QUERCI:** « Costituzione in comune autonomo della frazione di Ardea del comune di Pomezia, con la denominazione di Ardea » (1320);

**MAMMI:** « Istituzione in comune autonomo della frazione di Ardea in provincia di Roma » (1413);

**FELICI** ed altri: « Costituzione in comune autonomo della frazione di Ladispoli del comune di Cerveteri in provincia di Roma con la denominazione di Ladispoli » (1471);

**BENOCCI** ed altri: « Distacco della borgata denominata " Prato Ranieri " dal comune di Piombino (Livorno) e sua aggregazione al comune di Follonica (Grosseto) » (1789);

**SIMONACCI:** « Istituzione del comune autonomo di Ardea, frazione di Pomezia in provincia di Roma » (1919),

ad essa assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

*alla IX Commissione (Lavori pubblici):*

« Autorizzazione della spesa di lire 15 miliardi per la costruzione della nuova sede degli istituti archivistici di Roma e per l'acquisto di un immobile destinato ai servizi del Senato della Repubblica » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (1998) (*con parere della II, della V e della VI Commissione*);

« Cancellazione dalle linee navigabili del canale Naviglio Adigetto e del canale Scortico » (1994) (*con parere della VI Commissione*);

*alla X Commissione (Trasporti):*

« Riscatto della ferrovia in regime di concessione Sondrio-Tirano » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (1999) (*con parere della I e della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

*alla II Commissione (Interni):*

**IANNIELLO:** « Estensione della legge 16 giugno 1932, n. 973, ai negozi artigiani di barbieri, parrucchieri e misti » (2001) (*con parere della XII Commissione*);

*alla XIII Commissione (Lavoro):*

**ROBERTI** e **PAZZAGLIA:** « Delega al Governo per l'emanazione di norme sulla composizione degli organi amministrativi dell'Ente nazionale di previdenza per i dipendenti da enti di diritto pubblico (ENPDEDP) » (1996) (*con parere della I Commissione*);

*alla XIV Commissione (Sanità):*

« Estensione al personale maschile dell'esercizio della professione di infermiere professionale, organizzazione delle relative scuole e norme transitorie per la formazione del personale di assistenza diretta » (*testo unificato del disegno di legge e della proposta di legge dei senatori Menchinelli ed altri approvato dalla XI Commissione del Senato*) (1991) (*con parere della V e della VIII Commissione*);

**FOSCHI:** « Norme transitorie per l'inquadramento in ruolo ed i concorsi per il personale sanitario degli ospedali psichiatrici » (1995) (*con parere della V Commissione*).

**Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Marchetti. Ne ha facoltà.

**MARCHETTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, è con dispiacere che parlerò non brevemente, e soprattutto contro molti aspetti del disegno di legge in discussione. Non ho cambiato gruppo, non ho cambiato idea, non mi alleo con gli ostruzionisti; mi fa parlare la semplice coerenza con quelli che erano e rimangono l'ideologia ed il programma del mio partito, con quello che ho sempre detto e scritto. Non sono io che cambio: sono i fatti che ancora una volta smentiscono e quasi tradiscono le parole e gli impegni.

La secolare discussione tra accentramento e « discentramento » — espressione che si usava nell'ottocento per indicare il problema del decentramento — il secolare disegno e impegno regionalistico dei cattolici democratici, la più grande rivoluzione costituzionale stanno per giungere alla conclusione: e salta fuori, da una montagna immensa di studi, promesse e parole, un topolino ridicolo e spaurito.

La storia e la cronaca dell'attuazione regionalistica, dal 1948 ad oggi, non apriva l'animo alla speranza. La legge Scelba del 1953; le commissioni Tupini, Carbone e Moro; i disegni di legge dei governi Fanfani e Moro; gli impegni programmatici di governo e i disegni di legge del 21 novembre 1962, ripresentati il 4 marzo 1964; la proposta Reale con la scoperta delle elezioni di secondo grado ci ammonivano a non sperare nell'impossibile.

La presenza di una forte delegazione della sinistra democristiana al Governo aveva aperto l'animo all'ultima speranza: oserà l'inosabile? Non ha osato!

Mi complimento, però, se c'è stata, per la battaglia evocata dall'onorevole Delfino nelle prime righe della sua relazione. Invece del nuovo « patto costituzionale », di cui parla l'onorevole relatore di minoranza Delfino, c'è stata una proposta, forse incostituzionale, per ragioni esattamente opposte a quelle alle quali pensa l'onorevole Delfino, anche se per la prima, la più grave secondo me, quella della delega dell'articolo 15, concordo purtroppo con lui. « La delega al Governo per definire le funzioni delle regioni è la confessione della impotenza dell'attuale maggioranza a proporre un progetto unitario al Parlamento, nel quadro di un'impostazione organica della riforma dello Stato ». « Non sono state definite

le funzioni perché è stato impossibile in tanti anni raggiungere un accordo tra i partiti del centro-sinistra sui compiti e sulle strutture delle regioni, in un completo riassetto del decentramento ».

Le regioni si faranno, si devono fare, non è più possibile rinviarle, si dice. Noi sappiamo quello che vogliamo. Forse altri non sanno quello che vogliono, ma lo vogliono subito. Così avremo una rivoluzione di cartapesta, le regioni di cartapesta, buone per il teatro della Scala, che forse ne ha bisogno in questi giorni, o per l'operetta.

Siamo partiti dalla legge elettorale Reale, che dava ad ogni consigliere regionale un corpo elettorale di 4-5 elettori, una cosetta in famiglia tanto per non disturbare molto il popolo italiano; da una legge sulla costituzione e sul funzionamento dei consigli regionali del 1953, con numerose e clamorose assurdità antiautonomiche (l'articolo 9 di quella legge « salta » oggi, non per amore della Costituzione, ma in forza delle elezioni che si debbono fare in primavera); da un tentativo di peggioramento della stessa legge, mediante il disegno di legge n. 4278 che prevedeva più estesi controlli di merito e più ampie facoltà ritardatrici della legge per la finanza regionale, che prevedeva inizialmente un'addizionale ICAP, unica seria entrata in espansione, poi sparita nel secondo disegno di legge e non più riapparsa nel presente; per giungere infine a questo provvedimento, che si muove nella più pura ventennale tradizione reinterpretativa della Costituzione in senso antiregionalista.

Non parlo dei socialisti, contrari o tiepidi da sempre, salvo pochi convinti, nella notte dei tempi prefascisti, come Caldara; parlo di coloro che si presentarono a tutti gli italiani, anche a me, come i proponenti e gli artefici del nuovo Stato regionalista. Al convegno della Mendola del 1959 il professor Miglio, parlando sul tema: « I cattolici di fronte all'unità d'Italia », disse: « Entrati finalmente nella roccaforte del potere supremo, i cattolici esitarono e poi praticamente rinunciarono a trasformare risolutamente la struttura dello Stato unitario, adeguandola ai postulati della loro concezione. Certo v'è qualcosa di patetico e insieme di grandioso nell'atteggiamento di questi antichi, ostinati oppositori, che raccolgono l'eredità dei potenti nemici di un tempo dispersi dal flutto della storia; e anziché rifiutarne l'opera, la riprendono e la continuano, soggiogati quasi dal fascino della sua tradizione. Chi avrebbe detto che sarebbe spettato proprio ai « clericali » custodire e difendere lo Stato unitario ed accentrato usci-

to dalla rivoluzione liberale e laica? Perché, dunque, i cattolici italiani della nostra generazione hanno così facilmente ceduto dapprima alle esigenze della conservazione del potere, poi alla seduzione del vecchio Stato parlamentare nazionale e unitario, dimenticando per tanta parte le riserve e le alternative implicite nella loro peculiare concezione politica? ».

Nella vicenda particolare delle regioni dieci anni sono bastati a non conquistare un nuovo potere popolare, un nuovo strumento di partecipazione politica e di efficienza tecnica, ma a perdere molta parte del potere legale a vantaggio di centri di potere reali che sono i più accaniti nemici della regione: il potere economico e il potere burocratico, il capitale e la capitale. Lo Stato accentrato da vecchie e nuove leggi, la burocrazia ministeriale sempre più centralizzatrice e usurpatrice di libertà e di autonomie locali, la programmazione economica dimenticata, trascurata, contrastata da imprenditori e da tecnici senza pericoli e senza costi, le conquiste salariali ridimensionate dalla politica monetaria e dai prezzi, la degradazione e distruzione dei beni naturali e ambientali — anche l'aria, anche l'acqua, anche il verde — ad opera di potenze individuali o monopolistiche, riducono la nostra comunità ad una situazione di vera anarchia, con una vera impotenza al servizio del denaro. È la repubblica di « chi prende prende », e la potenza del denaro può fare quel che vuole.

La sfiducia condanna i partiti e il potere politico. I cittadini, i lavoratori, gli studenti che vogliono libertà, giustizia e dignità cominciano a fare i conti direttamente con i veri detentori del potere. Perché nella realtà il problema di oggi, nella società, nello Stato, nella fabbrica, nella scuola, negli enti locali, il problema della partecipazione, della contestazione, della rivoluzione è il problema del potere reale. I centri di potere reale vengono identificati, di là dagli apparati e delle istituzioni che mascherano poteri meramente formali (e tra questi il legislativo, il Parlamento, il potere politico che ormai è arrivato a livelli di presenza e di efficacia microscopici), nella società, nell'economia, nella scuola, nella burocrazia, e lì vengono direttamente contestati e combattuti. I giovani rifiutano i partiti, il potere politico, per la debolezza dimostrata di fronte al potere reale del paese. « Non si possono dare né partecipazione né efficienza in assenza di potere », scrive Gori in *Esperienze amministrative*; o in presenza di un potere che si è mascherato « in un

immenso e incomprensibile apparato amministrativo, che ha la cancellieristica possibilità di rinviare il cittadino d'ufficio in ufficio, di regolare con « gride » manzoniane i più minuti particolari di qualche insignificante problema, ma non di incidere in senso attivamente orientativo sul complesso dello sviluppo sociale, economico del paese ».

Il decentramento e la regione, perciò, sono la sola via possibile alla partecipazione e alla efficienza. Ad « un apparato statale spossessato di ogni potere reale, immenso, tracotante, servile, inutile e costoso » secondo la relazione del professor Parravicini al convegno di Pavia, oggi si creano e contrappongono centri di potere con la risposta di una legge finanziaria che non prevede adeguati tributi propri e delega la scelta delle funzioni regionali alla burocrazia ministeriale.

La frattura tra paese reale e paese legale sarà certamente aggravata da questo ennesimo « patto di vertice » sulle regioni, patto tra correnti di partito, patto tra i partiti di maggioranza, patto tra politici e burocrati, che porterà inevitabilmente, immancabilmente ad una rivoluzione degli apparati, non della vita e della storia del popolo italiano.

« L'autonomia politico-amministrativa dipende dall'autonomia finanziaria », scrive il relatore per la maggioranza della Commissione affari costituzionali, Ballardini: per fare la guerra ci vogliono i soldati. La questione di principio è discutibile ed è discussa: l'autonomia della spesa e anche delle entrate? La autonomia impositiva o l'autonomia che significa libertà e responsabilità nelle scelte? « Perché l'importante è scegliere come spendere, non come incassare ». Io propendo per la prima; in subordine e con garanzie che preciserò, si può accettare anche la seconda soluzione. I tributi propri li giudico con le parole di Giancarlo Mazzochi: « L'autonomia tributaria delle regioni è così diventata la caricatura dell'autonomia, con pochi, strani, inelastici — a parte la tassa sugli autoveicoli — tributi che tutti assieme arrivano ad un sesto circa delle entrate regionali »: sono minimi, quasi figurativi, come quantità, simbolici come governabilità diretta. Coincide il giudizio negativo con quello di Francesco Forte: « Il progetto contiene un certo grado di mistificazione poiché praticamente non contiene quote di partecipazione; contiene piccoli tributi propri, mentre le risorse finanziarie sono quasi tutte costituite da sovvenzioni, anche se denominate con formule diverse ». Le modifiche delle Commissioni hanno migliorato il testo governativo rendendolo parzialmente

accettabile, lasciando a noi e ai futuri amministratori regionali di lottare per il miglioramento decisivo. Si sta generalizzando una discussione, una tendenza all'accettazione dell'unificazione impositiva centralizzata e dell'accertamento decentrato. Gli emendamenti aggiuntivi non accolti dalla Commissione, 1-bis e 8-bis su una addizionale dell'imposta di ricchezza mobile e sulla collaborazione dell'ente regione alla formazione delle liste dei contribuenti, sono in questa prospettiva. L'articolo 11, punto 3, del disegno di legge delega, n. 1639, per la riforma tributaria affronta, con soluzione più razionale, il secondo problema, cioè quello della collaborazione dei comuni all'accertamento, mediante l'integrazione e la segnalazione all'anagrafe tributaria di dati, notizie, eccetera. La segnalazione sembra quasi un invito alla lettera anonima. Comunque il problema del decentramento a uffici tributari di enti locali, che meglio conoscono la realtà economica dei cittadini, è un problema rinviato alla legge delega citata. Nessuno dei tre sistemi di tassazione per fornire mezzi finanziari agli enti locali (imposte autonome o proprie, sovrainposte sulle imposte dello Stato a quote proporzionali e partecipazioni ai tributi dello Stato con una percentuale assegnata con criteri diretti *pro capite*) è stato scelto. Se ne è scelto un quarto, quello del fondo comune e delle sovvenzioni che si può, forse, considerare con lo stesso sfavore, come una sorta di ripiego, come un finanziamento di partecipazione. Ma i difetti di questo sistema sono essenzialmente tre: l'imperfezione dei parametri per la distribuzione, il forte ritardo con cui lo Stato paga agli enti quanto loro attribuito, infine la modifica unilaterale e senza compensazione delle perdite delle compartecipazioni. I parametri per la distribuzione del fondo comune hanno, per giudizio diffuso, la caratteristica di confusione, di illogicità, di ingiustizia. Si è voluto costruire la nuova finanza con criteri non certi, non permanenti, non eguali, cioè su criteri contingenti, di depressioni regionali, di perequazione spaziale che creano difficoltà a regioni più ricche senza risolvere il problema delle regioni più povere; essa « confonde » — secondo il parere della Commissione interni — « le esigenze della finanza ordinaria delle regioni con quelle della finanza straordinaria ».

L'articolo 8, punto A) attribuisce in pratica, con criteri simili all'inversamente proporzionale al reddito, cioè *pro capite*, i sei decimi del fondo. Il punto B) attribuisce un decimo, con criterio inaudito e grottesco, se-

condo il professor Forte, in base alle superfici territoriali: tutto il contrario di quanto afferma la Commissione (e nel limite previsto dal disegno di legge mi pare più giustamente). Ma il punto C) attribuisce tre decimi alle regioni, così distribuiti: per il punto A) in base al tasso di emigrazione, dimenticando gli altissimi costi di insediamento che gli enti locali con alto tasso di immigrazione debbono affrontare. Perfino i paesi di montagna della mia provincia sono in fase di espansione demografica e sono impegnati in una impossibile corsa alla realizzazione di opere per l'integrazione civile degli immigrati. Il relatore Zamberletti afferma: « È noto che il costo di servizi e di fattori agglomerativi cresce progressivamente con lo sviluppo di insediamenti industriali intensivi ». Per il punto B) in base al grado di disoccupazione (criterio che lascia perplessi per la lentezza e il pericolo di alterazione degli indici); questo criterio lascia perplessi i commissari della Commissione interni, e il relatore lo annota. Per il punto C) in base al carico *pro capite* dell'imposta complementare, che in parte è stato riveduto con l'impegno a considerare il reddito medio *pro capite*, ma che nell'attuale formulazione può diventare un premio alle regioni particolarmente dotate di contribuenti e di uffici benemeriti in evasioni. Il relatore per la maggioranza Tarabini precisa il rapporto interregionale in termini di complementare da 1 a 8 e in termini di reddito speso da 1 a 2. Criteri, quindi, discussi e discutibili.

Inoltre, la nostra politica fiscale, sia in generale sia in particolare per gli enti locali, è ballerina. Si tolgono e si aggiungono, si creano e si cancellano, si estendono e si restringono il numero, le aliquote, le esenzioni, le amnistie, in particolare per gli enti locali. Dopo la riforma perequativa di Vanoni del 1951 ci si attendeva una stabilità qualitativa e un'espansione quantitativa delle entrate che non si sono verificate; il che ha provocato danni ai bilanci, sfiducia negli amministratori locali.

Infine, vi è il problema dei ritardi statali nella erogazione. Che lo Stato sia un cattivo pagatore è ormai un vecchio adagio dello *ius murmurandi* del popolo italiano.

La deformazione legalistica della burocrazia pretende, purtroppo, che ciò che più conta nell'amministrare sia il rispetto delle norme giuridiche: che poi ci voglia un mese o un anno per lo svolgimento delle pratiche, sembra un elemento indifferente. Il fattore tempo non è scritto nella norma, e l'amministrazione è eterna. La « lentocrazia » è

uguale per tutti: per i singoli cittadini, per i comuni, per le province, e lo sarà per le regioni. Con il fatto peggiorativo che il fattore tempo nella programmazione diventa determinante.

Una dozzina di anni fa presentavo il bilancio preventivo dell'amministrazione provinciale di Varese con due capitoli nella relazione introduttiva: uno sull'accentramento burocratico e sulle lesioni dell'autonomia locale, l'altro sulla « meridionalizzazione » della legislazione repubblicana a tutti i livelli. Meno compiti di istituto (anche secolari) e meno entrate. Non c'è male, come attuazione costituzionale da parte di partiti democratici popolari e di sinistra! Il capitolo « meridionalizzazione » si ripete immancabilmente nel disegno di legge in questione. Preciso che non si tratta di una contrarietà, di una incomprendenza, di interesse campanilistico, di contrasto tra nord e sud: niente di tutto questo. Oggi come allora, ripeto, l'attuazione di una repubblica democratica fondata sul lavoro e sulla libertà passa attraverso riforme che diano più potere e più denaro ai comuni, alle province e oggi alle regioni, e non viceversa.

La statizzazione dell'edilizia, sia per i servizi sia scolastica, già di competenza dei comuni e delle province, della viabilità più importante, dell'assistenza all'infanzia e sanitaria, dell'organizzazione turistica, è una tendenza ormai consolidata e generalizzata, che soddisfa forse una richiesta di aiuti da parte di istituzioni meridionali prive o povere di mezzi, che cercano di soddisfare le esigenze della società aumentando le entrate, anche se questo comporta una limitazione della libertà del tutto abusiva e ingiustificata o una diminuzione istituzionale dei poteri e dei compiti dell'ente locale. Questa è la meridionalizzazione che condanniamo e che condanno, cioè l'alibi per limitare nel sud l'autonomia, l'abuso di potere per soffocare lo sviluppo libero anche nel sud delle comunità locali, il ricatto della burocrazia ministeriale verso tutti gli enti e le istituzioni, nascosti sotto un manto e una maschera di giustizia e di solidarietà che mostra ormai evidenti gli aspetti più deteriori di illiberalità, irrazionalità, inefficienza e costosità. Lo hanno rilevato anche il relatore per la maggioranza Tarabini e altri commissari intervenuti nel dibattito nelle Commissioni: la confusione tra entrate con criteri precisi, stabili, ed entrate ballerine e cervelotiche, discrezionali, era e rimane nel disegno di legge in questione. La legge istitutiva di una finanza regionale doveva portare

alla costruzione di un impianto di finanziamento ideale, stabile per quanto possibile, pur limitato inizialmente nella quantità ma perfetto nella qualità delle scelte; e per risolvere un problema di attualità, quello della depressione meridionale, si deve usare la Cassa per il mezzogiorno, la programmazione con le agevolazioni tributarie e finanziarie, gli enti di sviluppo, le aziende di Stato, non un ente ingiustificatamente e insufficientemente — come entrate — responsabilizzato.

In ordine alle entrate abbiamo tre tipi di regione: a statuto speciale, a compartecipazione maggiorata, a compartecipazione punitiva. L'introduzione del concetto di partecipazione a una redistribuzione di entrate statali in proporzione inversa al reddito è punitiva per molte regioni. Il collega relatore per la maggioranza Tarabini, che proviene della terra che ci ha dato quel maestro di democrazia, di dottrina e di economia che fu Ezio Vanoni, sa che nella legge di riforma della finanza locale, che Vanoni aveva già provocato in Italia nel 1951, venne introdotto il principio delle perequazioni delle entrate per ravvicinare gli enti locali più poveri agli enti locali più ricchi. Vanoni ridusse l'ICAP per i comuni e le province più ricchi, trasformò l'IGE da direttamente proporzionale in *pro capite* e aggiunse l'ECA *pro capite*, se ben ricordo. Fu una rivoluzione di concetti e di bilanci. Quello della mia provincia subì per la sola ICAP una riduzione annuale di 600 milioni, somma enorme quasi venti anni fa. Ma fu accettata, perché era semplice e giusta l'idea della partecipazione *pro capite* alle entrate. Si mettono gli amministratori su un piede di parità permanente e le situazioni geografiche e settoriali di crisi si affrontano con interventi speciali, mai con sperequazioni istituzionali. Anche perché, se è un problema umano e sociale l'emigrazione, è un problema umano e sociale ed economico anche l'immigrazione. Decisamente ridicola e ingiusta per i comuni, le province e le regioni che hanno problemi e costi astronomici di insediamento civile degli immigrati è la punizione prevista, per la nuova regione, dall'articolo 8, lettera A). L'assurdo, il grottesco, la beffa sono componenti di questa « meridionalizzazione » che non risolve il problema del sud e crea il problema del nord, « della miseria pubblica nell'abbondanza privata » per dirla con Galbraith.

Noi non vogliamo che Cristo si fermi a Eboli, ma che vada oltre, e soprattutto non a piedi e con bastone e bisaccia, ma con industrie, scuole, ospedali, strade, motorizza-

zione, automazione, cibernetica; non con caserme, preture, uffici pubblici, e tanto meno con guerre coloniali per lo spazio vitale, ma con l'industrializzazione, la trasformazione agricola, lo sviluppo turistico, l'insediamento di nuovi servizi civili.

Quando chiediamo l'autonomia per le regioni, cioè autonomia politica e amministrativa per regioni come la Lombardia, il Piemonte, la Campania e altre, chiediamo un potere che in misura ben maggiore queste regioni ebbero nel passato. Il Piemonte ebbe addirittura una politica estera, militare, economica, tributaria, agricola che portò allo sviluppo economico e culturale, e infine alla unificazione politica, dell'intero paese. La Lombardia ha un tipo di civiltà, di sviluppo culturale economico e sociale, una tradizione finanziaria e commerciale che vanta origini secolari e uno sviluppo a livello europeo e mondiale. Chiediamo una autonomia politica e amministrativa ridotta ai pochi e limitati campi previsti dall'articolo 117 della Costituzione per regioni che hanno dimensioni demografiche, economiche, di produzione e di reddito, sociali, culturali superiori a quelle della grande maggioranza degli Stati membri dell'ONU. Come popolazione, occupazione, reddito, alfabetismo, organizzazione sanitaria, amministrazione pubblica, civile convivenza e costume democratico, certe regioni italiane, che attendono il nuovo ente a statuto ordinario, hanno raggiunto un livello di sviluppo economico-sociale e di progresso tra i più alti del mondo.

Il giornale *La Perseveranza* di Milano scrive che « la Lombardia, per conoscenza del mondo, è il più civile e meglio amministrato paese della penisola; condannare l'amministrazione civile della Lombardia è contraddire la storia, è rifiutare le conseguenze di quelle buone tradizioni del Governo italiano che pur si professa di volere imitare... ».

Ma le bugie degli antiregionalisti si smentiscono con la semplice elencazione di alcuni dati storici e geografici. Le grandi nazioni del mondo sono Stati federali. Le nuove nazioni del terzo mondo sono o tendono a diventare Stati federali. L'onorevole Monaco ha ripetuto pochi minuti fa la paura sua e del suo gruppo per venti statuti regionali. Ma gli Stati di tutto il mondo hanno non gli statuti regionali, ma gli Stati regionali; dagli Stati Uniti d'America con i suoi 50 Stati, all'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche con i suoi 15 Stati; alla Germania federale con i suoi 8 *Länder*, alla federazione canadese, dove un problema proprio di Stato regionale non

risolto, quello della regione francofona del Quebec, è diventato un problema internazionale; agli Stati Uniti del Messico, repubblica federale con 29 Stati, al Venezuela, al Brasile, alla Confederazione australiana, all'Unione indiana. Vi sono poi le proposte dei liberali inglesi di costituire anche in Inghilterra sei regioni con un'autonomia politica ed amministrativa; la proposta di regionalizzazione francese che, pur coinvolta nella crisi del gollismo, ormai richiesta dalle forze culturali, economiche e politiche più democratiche e moderne, con il suo articolo 6 conferiva più competenza e più attribuzioni alle regioni francesi. E poi da sottolineare come i drammi della mancata autonomia, dell'oppressione centralizzata della capitale abbiano portato a tragedie mondiali, come la secessione del Katanga e del Biafra; la guerra civile fra i fiamminghi e i valloni in Belgio e tra baschi, catalani e castigliani in Spagna; le distinzioni a volte provocatorie tra boemi e slovacchi in Cecoslovacchia; le ultime resistenze clericalcapitalistiche degli irlandesi protestanti del nord con la mancata regionalizzazione dell'Ulster nell'Eire: la tendenza mondiale dunque è per gli Stati federali; anche negli Stati dove i tentativi delle oligarchie militari portano alla dittatura politica la regionalizzazione resta, resta in qualche modo anche nel sistema elettivo, resta nella sostanza come dimensione operativa lo Stato regionale. Basta vedere l'articolo 110 della Costituzione della repubblica araba unita; basta vedere la costituzione, promulgata il 24 gennaio 1967 dal regime militare nella repubblica federativa del Brasile.

L'autarchia, il colonialismo, il nazionalismo, il razzismo e il centralismo burocratico e ministeriale sono cose di altri tempi. Anche Mussolini si sarebbe adeguato all'autonomia emiliano-romagnola, come i moderni dittatori. Salvemini dice: « Il regime italiano è definibile in un fascismo, meno Mussolini, più regioni ». I « missini » chiedono l'Europa nazionale. Politici, economisti, sociologi, cittadini, partiti democratici chiedono invece la costruzione di una Europa regionale. E l'Europa affronterà il problema delle aree marginali di depressione e sottosviluppo con una politica di pianificazione regionale scoprendo, come hanno scoperto i liberali inglesi, la regione con compiti primari nella politica di piano. Il massimo della unità nel massimo della libertà: non c'è contraddizione nel chiedere regioni e Europa.

« Le linee evolutive e fondamentali, abbastanza costanti — rilevate nell'Assemblea euro-

pea dalla relazione Bersani del 1966 — ci portano ad una diffusa tendenza della regionalizzazione delle varie politiche locali, nazionali e comunitarie. Ciò va soprattutto rilevato per le politiche economiche di sviluppo. Esse sono sempre più pensate in termini di regionalizzazione della politica del piano. In un caso, quello francese, ci si è avviati in parte alla regionalizzazione della spesa pubblica. Poi a una interdipendenza. Con ciò si ha la tendenza ad interpretare in modo più ampio la concezione e la funzione della regione, concepita fino a pochi anni fa in funzione della promozione delle libertà locali attraverso ordinamenti più autonomi rispetto al centralismo amministrativo e politico dello Stato. Essa è vista oggi in funzione non meno rilevante dei problemi di organizzazione territoriale dello sviluppo economico rispetto ai quali si pone sempre più come elemento pregiudiziale [...] Un esame approfondito dei maggiori squilibri tra le grandi aree economiche della Comunità porta a considerare il loro superamento come un problema centrale, come ha più volte rilevato il signor Marjolin, per la realizzazione di una effettiva unificazione economica e politica. [...] Nelle sue linee di insieme la Comunità è infatti caratterizzata da un sistema di regioni forti con altissimi indici di concentrazione industriale e demografica e con regioni deboli che sono per la maggior parte periferiche. Le differenze strutturali sono enormi, soprattutto se si considera il grande blocco centrale e le due grandi depressioni dell'ovest e sud ovest della Francia e dell'Italia meridionale che costituiscono l'ovest e il sud di tutta l'area comunitaria. [...] Solo uno Stato federale europeo, rompendo le sovranità nazionali verso l'alto, porrà le premesse per una effettiva rottura della sovranità verso il basso e per una affermazione reale del regionalismo. Lungi dal contraddirsi, federalismo europeo e autonomie regionali costituiscono due aspetti della stessa battaglia democratica, espressione di uno stesso principio che vuole che le istituzioni esistano ed operino a livello dei problemi i quali a volte hanno dimensioni continentali e nazionali, a volte sono regionali. E così si è visto che gli studi più recenti del Consiglio d'Europa e in particolare la relazione Jacobsen, confermano singolarmente che l'orientamento in linea di principio non deve essere verso la regione tradizionale italiana o il tradizionale *Länd*, ma verso complessi socio-economicamente coerenti, criterio da integrare con il criterio etnico, per cui si dovrà considerare se non convenga sacrificare alcune regioni tra-

dizionali che non hanno in realtà alcuna vocazione centripeta e cioè a svolgere la funzione di regione-programma». Questi sono gli atteggiamenti, le idee, le tendenze delle Comunità politiche ed economiche europee.

E vengo ai numeri. Le parole dei politici sono difficili da comprendersi ma i numeri, quelli sono uno spettacolo a sé nella scena politica italiana. Abbiamo incominciato con i trecentomila assassinati del 25 aprile, avallato sulle piazze d'Italia anche da padre Lombardi. Più in là di 3 mila non si è mai andati nelle ricerche. Se si pensa al dramma squadristico, al confino, al carcere, all'esilio, alla guerra, alla Resistenza, ai *Lager*, è ancora un fatto di civiltà; così è se si paragona a quello che è avvenuto in Francia con un governo Pétain legale e un governo De Gaulle illegale. (*Interruzione del deputato Niccolai Giuseppe*). Poi i 1.000 miliardi rubati dalla Federconsorzi, una commedia costruita sul ritardo e sulla difficoltà dei rendiconti, non certo su un vero ed accertato furto! La commedia dei numeri continua poi con i 5 milioni di italiani senza famiglia regolare e le 500 mila vedove bianche, commedia che si replica in questi giorni nell'aula, vuota, di Montecitorio. Si sprecano gli zeri, in Italia; di fronte a questi numeri, i discorsi, le immagini, le definizioni, le parole diventano modelli di chiarezza, di verità e di onestà, anche nei discorsi dei segretari di partito. Anche nei discorsi più incomprensibili, qualche volta, c'è molta più verità e chiarezza che non nelle cifre. Quando riferiamo delle cifre — altro che Trilussa, altro che il metodo Pompidou per dir bugie — l'*Oscar*, il nastro azzurro, il riconoscimento mondiale, lo meritiamo noi italiani. La cifra di 2.000 miliardi, cui ammonterebbe, secondo i liberali, il costo delle regioni, supera ogni *exploit*, anche quello di Pajetta. Cesare Zavattini, nel suo campionato del mondo per il numero più alto, ha profetizzato il successo di Malagodi: si tratta, infatti, della più grossa menzogna politica del dopoguerra. Il costo delle regioni è mille volte minore di quello che si afferma in Parlamento, alla TV, sui giornali: mille volte meno. E lo ripeto per tutti, per i colleghi e per la stampa: divertiamoci un po' anche noi, con questi bugiardi del secolo, con questi statistici all'italiana. Costoro tradiscono Einaudi, che era preciso nelle conclusioni del suo studio: se facessimo tutte regioni a statuto speciale — sosteva Einaudi — e quindi con funzioni, competenze infinitamente maggiori, e quindi più costose, ci si avvicinerrebbe davvero ai 2.000 miliardi. Ma siccome non si attua un ordinamento re-

gionale di questo tipo, la spesa sarà molto inferiore. Va poi rilevata la distinzione plateale, macroscopica tra spesa e costo. Si continua ad insinuare la subdola, calunniosa affermazione secondo cui questi 2.000 miliardi servirebbero a favorire alla fin fine gli attivisti dei partiti in cerca di sistemazione; l'abbiamo sentito ripetere venerdì scorso dall'onorevole Alpino — ed è stato anche riportato dai giornali — che le quindici regioni a statuto ordinario sono fonti preziose di posti e prebende. La stessa affermazione è stata ripetuta pochi minuti fa dall'onorevole Monaco: posti e prebende! È la banalizzazione della politica. L'articolo 2 della legge 17 febbraio 1968, n. 108, fissa il numero dei consiglieri regionali, con la ripartizione tra le circoscrizioni; sono 690, in base al censimento del 1961. Ci saranno quindici presidenti di consiglio, quindici presidenti di giunta, trenta vicepresidenti di consiglio e trenta segretari (articolo 15 della legge n. 62 del 1953); ci saranno da 184 a 208, di cui 54 supplenti, assessori (articolo 26 della citata legge del 1953). Ci saranno quindi 690 consiglieri regionali. Ai presidenti dei consigli e delle giunte, gli articoli 16 e 24 attribuiscono un assegno mensile che non può superare l'ammontare delle competenze di un funzionario dello Stato di grado terzo; agli assessori regionali un assegno mensile che non potrà superare le competenze del funzionario di grado quarto. Ai consiglieri regionali per i giorni di seduta l'articolo 17 prevede la corresponsione di una indennità di presenza fissata con legge regionale. La relazione Carbone, citata dal relatore di minoranza Delfino, valuta a 3 miliardi 824 milioni le spese totali per il funzionamento degli organi elettivi delle quindici regioni. « Quale attendibilità può avere la relazione Carbone? », si chiede l'onorevole Delfino? Rispondo io: l'ex grado terzo, coefficiente 970 attuale, dà diritto a 4 milioni e 807.200 lire di stipendio annuo per i presidenti dei consigli regionali e delle giunte; l'ex grado quarto, coefficiente 900, dà diritto a 4 milioni 580 mila lire di stipendio per gli assessori. Il trattamento economico dei vicepresidenti e dei segretari non è contemplato nella legge: ammonterà a 4, 3, 2 milioni? Per i consiglieri, sarà fissata una indennità giornaliera forse di 25 mila lire: per 50 sedute annue si tratterà di 1 milione e 200 mila lire. Ne risulta la cifra di 1 miliardo e 665 milioni. Non si arriva ad una spesa di 2 miliardi all'anno per tutti i consigli elettivi delle 15 regioni a statuto ordinario. Un onere quindi di 300 lire l'anno per ogni cittadino

italiano: un pacchetto di sigarette *Nazionali super* con filtro.

Se vogliamo fare un discorso più completo (non più serio, perché nella sua semplicità esso sarebbe sensato anche se ci si fermasse a questo punto) si può dire che i costi aggiuntivi o addizionali previsti per i posti e le prebende sono compensati da un migliore servizio alla popolazione, da un risparmio di operazioni e di spese individuali, aziendali, pubbliche, per la vicinanza e la immediatezza delle decisioni, da minori spese indirette per comunicazioni, per viaggi, per soggiorni, per... « bustarelle ».

La lotta politica e la polemica politica a livello di popoli sottosviluppati, di Baluba, di Mau-Mau, di Katanghesi o di Watussi, non può andare avanti, è una provocazione e un disprezzo, è una truffa, è una falsità che si deve denunciare. Basta un ragioniere, non un economista, basta un impiegato amministrativo, non un dirigente d'azienda, per stabilire il costo dei consiglieri regionali, degli assessori, dei presidenti, dei vicepresidenti...

SERVELLO. L'esperienza della Sicilia insegna.

MARCHETTI. È una regione a statuto speciale, e non vi è una legge dello Stato che detti norme per il trattamento dei presidenti e degli assessori come è previsto per i consigli delle regioni a statuto ordinario.

L'abolizione della provincia sostenuta dall'onorevole La Malfa, e forse dai socialdemocratici, non è una riforma, non è una scelta politica, perché comporta esclusivamente la abolizione dei consigli provinciali, non anche delle province, non delle prefetture, non degli uffici, non dei dipendenti provinciali. Tecnici, laboratoristi, medici, infermieri, cantonieri, legali, assistenti sociali, vigili, bidelli, segretari scolastici, personale amministrativo, tutti restano come prima; e uffici, ospedali, laboratori scuole, strade, istituti, restano tutti come prima. I consigli provinciali e le giunte, presidenti compresi, di tutta l'Italia, costano meno di un miliardo all'anno: 50 lire per persona, una scatola di cerini. Tutti i politici impegnati nelle cariche regionali e provinciali costeranno 350 lire all'anno per abitante: per chi non fuma, il costo di uno spettacolo cinematografico all'aperto estivo (per chi fuma, ho detto, un pacchetto di sigarette) o di uno spettacolo in un cinema parrocchiale; per i bambini, il costo di un pallone gonfiato, di un secchiello o di una bambolina di plastica.

Lo sviluppo psicofisico, le necessità materiali e morali degli individui e delle famiglie, la preziosa e delicata cura dell'infanzia, il carico tributario dell'industria, del commercio e dell'agricoltura, i bilanci degli ospedali e delle scuole, la politica previdenziale e per la casa non ne risentirebbero il minimo danno: e neppure il divertimento e in genere lo impiego del tempo libero.

La proposta della abolizione delle province, che, in pratica, si riduce quindi all'abolizione dei soli consigli provinciali, non ha alcun fondamento logico, tecnico, democratico, ed economico. Occorre invece affrontare il problema della ristrutturazione di questo ente, fino alla sua completa trasformazione. Si parla di province-comprensorio, di comprensorio di consorzi intercomunali, di enti metropolitani, di nuove unità comunali con funzioni che tengano conto delle dimensioni ottimali dei servizi — ripeto ancora una volta — della partecipazione, in termini non di compiti meramente informativi, ma di potere.

Non si tratta di nominalismi, di facili soluzioni comprensoriali (circa 300 comprensori già individuabili certamente polverizzati). Studi, discussioni, esperienze ci porteranno alla soluzione ottimale: lo stesso approfondimento delle ragioni che sono alla base della richiesta di abolizione delle province gioverà alla migliore configurazione dell'ente intermedio, delle funzioni da attribuirgli e del tipo di rappresentanza politica dei nuovi enti.

C'è un malcelato disprezzo per il popolo italiano che non conosce tutto, che non ha il tempo per approfondire le indagini sui costi delle regioni perché lavora nell'industria, nell'agricoltura, nel commercio, nel turismo, nelle scuole, nei servizi, nei trasporti, per la salute, per la sicurezza, per l'ordine. Professionisti, industriali, contadini, commercianti, tecnici, insegnanti, impiegati pubblici e privati, artisti sono individui uno più prezioso dell'altro, al servizio della nostra vita e del nostro benessere, che non possono essere ingannati da alcuno. E la responsabilità della stampa a livello di testimonianza di verità e di valori intellettuali e morali è estremamente grave. Essa non può essere complice ma deve contrastare e denunciare il tentativo oscurantista e provocatorio in atto. La calunnia personale, la truffa politica, l'incitamento alla diserzione della lotta politica, il vilipendio delle istituzioni, il dispregio del Parlamento sono invece ricorrenti anche nella stampa più diffusa e accreditata. Ma la responsabilità di questa diserzione intellettuale, politica e mo-

rale è inferiore a quella dei politici dei partiti democratici che non hanno il coraggio di affrontare sulla stampa, nel Parlamento, in televisione, nei convegni — sembra incredibile — il problema nei suoi aspetti più impopolari.

Il « contentino » di La Malfa è un gioco di bussolotti, non una riforma; ed è l'ultimo esempio di questa mancanza di coraggio. Anche nel mio partito vi sono alcuni che non rispondono con una politica semplice e chiara a coloro che dicono, che scrivono e che gridano: « No alle regioni, sì alle pensioni »; « Invece delle regioni, case, ospedali e scuole »; « Duemila miliardi per sostenere gli attivisti, per sistemare gli arrivisti ! ».

E vengo alla questione dei controlli e alla modifica della legge n. 62 del 1953. Un principio fondamentale deve essere una volta per sempre fissato. Sono i cittadini, i contribuenti che devono controllare come lo Stato, come i ministeri spendono i soldi, e non viceversa. I soldi sono dei cittadini, non dei funzionari ministeriali. Il controllo sugli enti deve essere fatto dai cittadini stessi, con la partecipazione alle elezioni e all'attività degli eletti. I revisori dei conti dei comuni sono i consiglieri di maggioranza e di minoranza; i revisori di tutti gli enti e istituzioni periferiche, anche di quelli che partecipano alle entrate erariali, devono essere o eletti direttamente dai cittadini o scelti fra gli eletti degli enti locali. Viceversa si corre il rischio che la tendenza a unificare e attribuire allo Stato le imposizioni fiscali determini nel prossimo futuro, a tutti i livelli locali e negli enti che saranno finanziati attraverso la compartecipazione alle entrate erariali, l'afflusso di una caterva di funzionari ministeriali per controllare come vengono spesi i soldi versati dallo Stato. Ma agli enti locali e alle istituzioni delle province che ricevono le briciole dell'enorme quota versata allo Stato per imposte e tasse dirette e indirette dai cittadini contribuenti e dalle aziende delle province stesse interessa conoscere dove vanno a finire i soldi che restano a Roma. I cittadini della mia provincia vorrebbero conoscere e controllare come viene spesa l'enorme quantità dei soldi versati alle casse dello Stato, non le briciole che lo Stato versa ai comuni, alla provincia, all'ONMI, agli ospedali, al consorzio provinciale antitubercolare, all'ente provinciale del turismo o alle aziende di soggiorno. Il controllo politico-amministrativo delle minoranze, delle opposizioni elettive è il più serio, è il più giusto, è il meno costoso dei controlli. Del resto, i controlli ministeriali tipo Mastrella e Vajont passeranno alla storia.

Un'ultima parola sulla questione delle dimensioni territoriali delle regioni. Dal 1948 ad oggi, una nuova regione a statuto ordinario si è aggiunta attraverso la modificazione dell'articolo 131 della Costituzione: la regione del Molise, che oggi chiede anche la costituzione di una nuova provincia, quella di Isernia. È una regione i cui abitanti sono la metà di quelli della mia provincia, forse con un decimo del reddito: evidentemente, non rientra nelle dimensioni ottimali richieste dalla politica, dall'economia, dalla scienza dell'amministrazione. Io penso che, da questo punto di vista, si debba mettere finalmente un fermo anche all'istituzione di nuovi istituti burocratici-polvere: no ai comuni, alle province, alle regioni « polvere ».

Torniamo all'ultimo aspetto del disegno di legge, che è anche quello che si presta alle maggiori riserve. Intendo riferirmi all'articolo 15, che rappresentava, nel testo originario del Governo, una vera e propria « perla burocratica » di enorme portata politica, in quanto si concedevano al Governo, e quindi ai funzionari ministeriali, poteri estremamente ampi per la fissazione delle funzioni regionali.

In sede di Commissioni tutto l'articolo 15 è stato, come era giusto, distrutto e ricostruito con ben altri criteri e ben altra impostazione rispetto al primitivo testo ministeriale.

Nella valutazione del testo del Governo non concordo nemmeno del tutto con quanto ha dichiarato il collega Galloni nell'intervento svolto in occasione della discussione pregiudiziale, allorché ha sostenuto: « L'onere che spetta al Parlamento di determinare principi e criteri direttivi per l'attività legislativa del Governo ritengo sia stato soddisfatto già nel disegno di legge che è stato presentato dal Governo ». In realtà di tutto il testo primitivo dell'articolo 15 è rimasta una sola parola, anche se la lunghezza del testo è risultata raddoppiata!

Mi rendo conto dell'urgenza di risolvere il problema, della complessità della materia delle leggi-quadro sia sotto il profilo tecnico sia sotto il profilo costituzionale; ma nel momento in cui il disegno di legge informava la disciplina legislativa per il passaggio delle funzioni come primo e più importante dei criteri, all'esigenza di fare « salve le competenze statali che si ricollegano a esigenze di interesse nazionale o che riguardano interessi di più regioni » e di assicurare « il coordinamento fra le funzioni statali e quelle trasferite alle regioni stesse » mi pare che si dimenticasse del tutto lo spirito e la lettera

della Costituzione, la volontà politica dei parlamentari democratici, le esigenze di libertà, di giustizia, di efficienza, di dignità di tutti i cittadini italiani.

Pur essendo scomparsa, nel testo della Commissione, la pretesa competenza statale sulle questioni che toccano gli interessi di più regioni, non vorrei che la avocazione allo Stato di tali materie ricomparisse, nella sostanza, nei decreti delegati. Ritengo infatti che questi conflitti debbano essere risolti, per ricorrere una volta tanto allo stesso linguaggio dei burocrati, « di concerto » tra le regioni interessate, non dall'intervento ministeriale.

Per quanto riguarda, ad esempio, i trasporti, sappiamo assai bene che numerose sono le percorrenze che interessano più regioni. Se si sostenesse un principio in forza del quale ogni decisione in materia è di competenza degli organi ministeriali, evidentemente gran parte del sistema dei trasporti passerebbe di nuovo alla competenza dell'amministrazione centrale. La legge delegata dovrebbe invece stabilire che le materie che interessano più regioni dovrebbero essere disciplinate da esse con deliberazione congiunta; solo in caso di mancato accordo su tale materia dovrebbe esercitarsi la competenza statale.

Ma la responsabilità dei ritardi, degli errori antiautonomici, della rinuncia alla lotta contro le centrali di potere più efficienti in Italia è dei partiti democratici, e anche delle forze di centro-sinistra.

La più tipica delle false riforme, un caso esemplare di tradimento politico del centro-sinistra, è la legge sulle farmacie. Questa legge ha regalato decine o centinaia di milioni ai proprietari privati con la disciplina della trasferibilità delle licenze; ha sottratto diritti e facoltà già concesse dallo Stato liberal-giolittiano, alle farmacie municipalizzate; ha obbligato i comuni più piccoli e più poveri a pagare una quota annuale al farmacista locale; ha attribuito all'alta burocrazia ministeriale compiti e funzioni prima affidati alla burocrazia periferica (come quelli relativi ai concorsi) e così via. Insomma, questa riforma ha indebolito e punito gli enti locali e la burocrazia periferica; ha limitato e ristretto l'autonomia e la libertà dei comuni, mentre ha potenziato e premiato sotto il profilo istituzionale ed economico, i due più grandi nemici dell'autonomia locale e della regione: il capitale e la capitale. (*Commenti all'estrema sinistra*).

L'esperienza da me compiuta come sindaco, come presidente di amministrazione provinciale, come amministratore di enti locali e la conoscenza delle riforme democratiche per il decentramento autarchico della Repubblica italiana mi rendono particolarmente scettico sulle prospettive di una autonomia regionale appena decante, sia pure nelle limitate attribuzioni previste dall'articolo 117 della Costituzione.

In agricoltura, se il potere decisionale rimarrà ai ministeri, le regioni organizzeranno la festa degli alberi; nel settore scolastico istruiranno le domande per le borse di studio agli studenti delle scuole professionali, diurne e serali; nel settore della viabilità cureranno la segnaletica verticale e forse anche quella orizzontale; in quello del turismo la stampa di pieghevoli propagandistici; per l'artigianato le mostre regionali di prodotti tipici; per l'assistenza sanitaria e ospedaliera organizzeranno feste per la consegna dei diplomi a coloro che hanno superato corsi per infermieri, e così via...

Vogliamo dare un'occhiata (non fare uno studio, perché ciò sarebbe troppo ponderoso e non attuabile in sede di discussione generale di un disegno di legge) solo alle leggi istitutive, o di modifica di istituti precedenti, per renderci conto della presenza e del potere del centralismo ministeriale a livello di organizzazione di enti, di istituti periferici, degli abusi e delle pretese sabotatrici e ritardatrici della burocrazia ministeriale, della conquista di posti e, talvolta, di prebende a livello di paesi, città, capoluoghi di provincia, località turistiche? In tutti gli ospedali d'Italia due funzionari ministeriali partecipano a tutte le riunioni del consiglio di amministrazione. Inoltre, due funzionari ministeriali partecipano, in qualità di sindaci, a tutte le riunioni dei consigli degli enti provinciali per il turismo. Il segretario del consiglio provinciale di sanità, tra l'altro, è un funzionario ministeriale. E che dire delle leggi sanitarie delegate, firmate dall'onorevole Ripamonti in questi primi mesi? Tutti i concorsi — anche per dattilografi — in tutti gli ospedali vedono la presenza di funzionari ministeriali, medici ed amministrativi. E che dire delle pensioni? È assicurata la presenza dei funzionari ministeriali in tutti i consigli provinciali dell'INPS, nonché a livello centrale. E i comitati regionali per la caccia? Non esiste un ufficio periferico del Ministero dell'agricoltura che possa esaminare i candidati alla licenza per la caccia. E le scuole speciali? E le aziende di Stato? E le aziende a parteci-

pazione statale? E gli enti che hanno contribuito dello Stato? E i consorzi provinciali antitubercolari che devono mandare a Roma i bilanci, che non vengono mai approvati? Ebbene, devo dare atto a Vittorio Emanuele II, a Vittorio Emanuele III, a Giolitti, a Mussolini, del fatto che non avevano centralizzato e burocratizzato quanto i partiti antifascisti e popolari di centro-sinistra.

Un'altra delle accuse che ci vengono dagli antiregionalisti, dentro e fuori di quest'aula, è quella di cedimento ideologico e politico, di arrendevolezza, di debolezza e, infine, nella stessa relazione di minoranza dell'onorevole Delfino, di un'intesa con i comunisti per « una distribuzione equilibrata del potere tra il centro, ove i comunisti stavano per perderlo, e la periferia, ove i comunisti l'avrebbero riacquisito in alcune regioni-chiave ».

In realtà — non romanzesca — risponde l'onorevole Delfino stesso in quelle pagine in cui riporta le dichiarazioni antiregionalistiche quasi umoristiche di grandi personaggi della Costituente: Nitti, Laconi, Nenni, Togliatti, Preti, Gullo. Chi conosce la storia di Italia e della democrazia cristiana sa che la regione è una scoperta politica democristiana, è una conquista costituzionale democristiana, è un'attuazione, sia per il tipo speciale che ordinario (5 regioni sono già funzionanti), proprio della volontà della democrazia cristiana. Alle accuse di inadempienza dei regionalisti, che vogliono appropriarsi indebitamente il merito di questa riforma, la migliore risposta è costituita proprio dalla presenza di 5 regioni funzionanti. Quindi, nessuna cattiva volontà, nessun tradimento ideologico o politico da parte della democrazia cristiana. Sono la scienza, la tecnica, la politica e l'economia che scoprono una regione nuova, che aggiungono — dopo verifiche puntuali e immancabili — una metodologia e una finalità nuove, che portano alla libertà, al progresso e alla giustizia, cosa ormai del tutto evidente per l'Italia e per il mondo. La grande affermazione e scoperta di Galileo, cioè « provando e riprovando », ossia la scienza sperimentale, deve ora incoraggiare anche i nostri responsabili governativi.

Concludo (scusandomi per la non breve durata del mio intervento) con queste parole: la battaglia per le funzioni regionali si sposta adesso sul tavolo del Governo. Mi auguro che i ministri, i sottosegretari e i segretari dei partiti di maggioranza abbiano il tempo e la volontà, l'intelligenza e il coraggio necessari per superare gli ostacoli e le pressioni che si presenteranno perché le regioni non nascano

e non crescano vive e vitali. Crisi di partito e di Governo non devono far dimenticare il grande appuntamento storico che pensatori, politici, combattenti e cittadini più coscienti e consapevoli ci hanno fissato. Dobbiamo essere degni del momento storico per il bene del paese, per la lotta per la libertà che ancora ci attende. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Niccolai. Ne ha facoltà.

**NICCOLAI GIUSEPPE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non voglio — Dio me ne guardi e liberi — recare offesa all'onorevole sottosegretario Borghi, la cui competenza, la cui cortesia, la cui persona sono fuori discussione. Però, riconosciuto all'onorevole Borghi quel che è dell'onorevole Borghi, non posso non sottolineare la latitanza del ministro delle finanze competente in materia: latitanza tanto più deplorabile se si pensa che i 700 miliardi destinati alle regioni potrebbero servire molto meglio per risolvere il problema della casa. E quest'ultima è una materia non secondaria, a meno che il ministro Bosco non condivida il parere espresso ieri l'altro a Napoli dal sottosegretario De Mita: « Meno si pensa, in politica, e più si fa carriera ». Forse, per evitare di pensare a come si potrebbe correggere questa legge, il ministro sta lontano da quest'aula. Non posso ritenere che ciò derivi da noia di pensare o da incompetenza, e allora perché è latitante il signor ministro ?

**BORGHI, Sottosegretario di Stato per le finanze.** Il ministro Bosco è impegnato nella riunione del Consiglio dei ministri.

**NICCOLAI GIUSEPPE.** Comunque sia, signor sottosegretario, se ella vuole avere la cortesia di far presente questi rilievi al signor ministro Bosco, mi farà tanto piacere.

Signor Presidente, circola una battuta brillante: « Chi è il primo socialista del mondo ? ». La risposta è: « Cristoforo Colombo ». « E perché ? » « Perché quando partì non sapeva dove andava; quando arrivò non sapeva dove si trovava; però il viaggio lo fece a spese dello Stato ».

Dicono che questa battuta sia di Winston Churchill. È una battuta che si attaglia perfettamente a questa legge finanziaria per le regioni a statuto ordinario e in generale a tutta la vicenda dell'istituzione dell'ente regione. È indubbio: si parte, ma non si sa dove si arriva. Si alzano le vele, ma gli approdi sono incerti. L'unica cosa certa è che a fare le spese del viaggio regionale sarà lo

Stato, in particolare quel cittadino che, diremo, contro i politici, si alza presto la mattina, tira la carretta, suda, lavora, si ingegna e manda avanti il paese che, grazie a lui e solo a lui, sta ancora in piedi, direi quasi in bilico. Non si sa dove si va. Infatti, c'è da chiedersi se ci sia a bordo una bussola e, se c'è, dove sia puntato l'ago di questa. In quale direzione questo disegno di legge sta andando ? Impropiamente tra l'altro esso s'intitola: « Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario », quando invece (basta considerare gli articoli dedicati alla delega al Governo circa i contenuti delle regioni) più esattamente si dovrebbe definire una legge di attuazione delle regioni.

Esiste questo indirizzo unitario ? Le vele, insomma, sono puntate verso un approdo sicuro, certo, indicato ? Noi rispondiamo: alzate le vele, ma non sapete dove andate. È tipico della mentalità dei socialisti nostrani, fa parte della loro costituzione, non sapere cosa volere, ma volerlo subito.

Basta dare un'occhiata a come il Governo di centro-sinistra si muoveva appena due anni fa in materia di autonomie locali, di finanza locale e di riforma tributaria.

Tuffiamo la mano e tiriamo su: legge-delega, luglio 1967, per la riforma tributaria. Tuffiamo ancora la mano e tiriamo su: disegno di legge n. 4361, disposizioni in materia di imposte comunali di consumo, di credito ai comuni e alle province, nonché disposizioni varie in materia di finanza locale.

I timonieri, gli ufficiali di rotta: Preti, Colombo, Taviani, Reale, Pieraccini. Il giornale di bordo segna la data del luglio-settembre 1967, cinque mesi prima del varo della legge elettorale regionale.

Ebbene, quale rotta tenevano, dov'era puntato l'ago della bussola ? Non direte che tale argomento non sia pertinente ! L'articolo 119 della Costituzione, al primo comma, recita: « Le regioni hanno autonomia finanziaria nelle forme e nei limiti stabiliti da leggi della Repubblica, che la coordinano con la finanza dello Stato, delle province e dei comuni ».

L'obiettivo dei disegni di legge citati è chiaro: i comuni sono destinati a perdere tutto il loro potere fiscale. Ecco la retorica, onorevole Marchetti: autogoverno delle comunità locali, partecipazione del cittadino alla cosa pubblica, ai suoi problemi, governo effettivo di popolo; poi, nei fatti, dinanzi alla realtà paurosa delle cose, i provvedimenti del luglio-settembre 1967, per cui, nel tentativo di riparare al baratro della finanza locale, gli auto-

nomisti, i fautori delle autonomie locali, dell'autogoverno, si propongono di abolire i due principali tributi locali: l'imposta di famiglia e l'imposta sui consumi. Viene cioè tolta ai comuni ogni facoltà di imposizione: ridotti all'anno zero!

Soltanto lo Stato — stabiliscono i timonieri: Preti, Colombo, Reale, Taviani e Pieraccini — procederà all'accertamento ed alla riscossione dei tributi, compresi quelli che andranno a favore degli enti locali. Lo Stato curerà poi direttamente la ripartizione fra i comuni e le province. Presso la Cassa depositi e prestiti — è detto nei testi citati — viene creato un fondo, al quale affluiranno l'imposta integrativa sui consumi e la terza parte di un altro tributo che colpirà i redditi dei soggetti diversi dalle persone giuridiche, derivanti da obbligazioni, titoli e simili, depositi e conti correnti bancari.

La ripartizione, fra i comuni e le province, delle somme affluite al fondo, sarà effettuata dallo Stato in base a parametri da stabilirsi. È lo stesso criterio seguito per le regioni.

Ma non basta. Annullata la facoltà di imposizione dei comuni, ai quali si lascia solo il compito di prestare un'opera di collaborazione subordinata agli uffici tributari statali, anche nel settore della spesa i ministri timonieri rivedono il tutto, e la direttiva atta, secondo loro, al risanamento dei bilanci degli enti locali, è precisa: d'ora innanzi non sarà possibile alterare l'equilibrio fra le entrate e le spese correnti.

Viene preso di mira soprattutto il personale degli enti locali. Si denunciano, con un *battage* pubblicitario molto vistoso, casi di comuni le cui entrate complessive sono inferiori alle sole spese del personale; vi sono comuni in cui le entrate bastano appena a coprire l'importo annuale degli oneri finanziari dovuti al rimborso dei mutui, così che le spese, di qualsiasi natura, sono sostenute mediante l'accensione di nuovi debiti.

Siamo davanti ad un terremoto di proporzioni molto vistose, signor sottosegretario! E Preti, Taviani, Pieraccini, Reale e Colombo, nel settembre 1967, a quattro mesi dal varo della legge elettorale regionale, propongono, per frenare l'alluvione dell'indebitamento degli enti locali, che si eleva a cifre vertiginose, il divieto ai comuni e alle province di contrarre mutui per fronteggiare le spese correnti.

Non più, perciò, contribuenti dinanzi ai comuni, ma comuni collocati dinanzi allo Stato in veste di percettori. Le prerogative prime dei comuni vengono quindi ristrette.

Siamo in una situazione di emergenza, dicono i ministri responsabili dei dicasteri competenti in materia: bloccati i bilanci dei comuni in *deficit*, bloccati gli organici del personale, vietata ogni nuova assunzione, bloccate le retribuzioni del personale. Il Governo, presentando allora i due disegni di legge, dichiarò che erano provvedimenti improrogabili, se non si voleva fermare del tutto l'attività dei comuni e delle province. Il Governo, presentando allora (luglio-settembre 1967) i due disegni di legge, sottolineò la necessità che il Parlamento approvasse i provvedimenti al più presto, al fine di avviare a soluzione quel processo di risanamento della finanza locale che Governo e Parlamento, anche con una indagine conoscitiva condotta dalla Commissione interni della Camera, e tutti gli esperti economici consideravano un problema non più rinviabile nel tempo.

La prima cosa da fare, in questa situazione, era quella di non parlare più di regioni. Ma il Governo sottolineava l'impotenza dei comuni con un altro provvedimento, mettendo in preparazione, per le ferrovie metropolitane delle grandi città, una legge-delega con cui si affidava ad enti come l'IRI, o consorzi formati con l'intervento dei grandi enti pubblici, o a società costituite da questi enti, la soluzione dei problemi connessi al traffico urbano, problemi che hanno assunto, specie nella capitale, aspetti intollerabili, addirittura preoccupanti.

Queste erano, onorevoli colleghi, le preoccupazioni prime, quelle che non facevano dormire gli uomini di Governo alla fine del 1967: la paurosa situazione della finanza locale, con tutti i problemi ad essa connessi. E quegli uomini di Governo, che responsabilmente si proponevano alla fine del 1967, di affrontare la cancrena della finanza locale e si mettevano a pensare a possibili soluzioni, tiravano fuori provvedimenti che non erano certo ispirati al municipalismo deterioro, alla retorica dell'autonomia, alla moltiplicazione di organismi inutili, come avviene con questo disegno di legge, in base al quale le regioni a statuto ordinario altro non saranno — inserite in un contesto di paurosa confusione costituzionale e giuridica, in una situazione di indebitamento pubblico spaventoso — che 20 province allargate, in mano ad una classe politica che — ahimè! — è cresciuta abbeverandosi al hiberone del clientelismo, della faciloneria, dell'improvvisazione, dell'irresponsabilità e spesso della corruzione.

Non sarebbe stato meglio, a tal proposito, signor Presidente, che, proprio in materia di

regioni e di enti locali, fossero stati messi a disposizione dei parlamentari i documenti che giacciono sui tavoli della Commissione antimafia? E, a tale riguardo, signor Presidente — mi consenta di aprire questa parentesi — quando concluderà i suoi lavori la Commissione antimafia? Non le pare che sia giunta l'ora che il Parlamento sappia qualcosa al riguardo? Le risultanze della Commissione antimafia avrebbero potuto essere tanto utili in questa discussione che stiamo facendo.

A quattro mesi appena, perciò, dall'allarme suonato dal Governo in relazione alla finanza locale, ecco che nel febbraio 1968 quello stesso Governo, dimenticando tutto, buttando nel cestino i suoi proponenti, facendo cessare d'un sol colpo ogni stato di allarme e di preoccupazione, dimenticando gli accorati appelli al Parlamento perché provvedesse in materia di finanza locale e perché i comuni fossero trattiene dal precipitare del tutto nel baratro dell'impotenza e della paralisi amministrativa (paralisi che si porta dietro, ricordatevelo, la disistima del cittadino, che sempre più si vede « sgovernato » e disamministrato), colpito da una crisi di epilessia elettorale, a pochi mesi dalle elezioni politiche del 1968 si butta nell'avventura regionalistica. Ecco la legge elettorale regionale, ecco la legge impropriamente detta finanziaria regionale, più propriamente da definire vera e propria legge di attuazione dell'ordinamento regionale, per chi abbia cura di osservare l'aberrante indirizzo di delegare al Governo il passaggio alle regioni delle funzioni attribuite dall'articolo 117 della Costituzione e del personale. Ecco la direttiva, perciò: regioni comunque e a qualunque costo. Non c'è bussola che ci indichi dove si va: si naviga così, alla deriva.

Si dice: c'è il dettato costituzionale, e va bene. Ma, signori autonomisti e signori paladini dell'autogoverno, signori difensori degli enti locali, prima di creare doppioni inutili e che nascono già screditati nell'opinione pubblica, voi avevate il dovere di tentare di salvare il ruolo che la Costituzione repubblicana assegna agli enti locali: ruolo di primario e fondamentale legame con la base democratica del paese. Le regioni, in che contesto le calate? Qual è lo stato di salute dei comuni e delle province italiane? Sono per voi talmente in coma, da generare in voi stessi una sorta di intimidita ignavia, per cui vi siete già arresi, e questo determina in voi un generale senso di impotenza? E credete di rimediare buttando nella piaga aperta e purulenta

degli enti locali il sale dell'ente regione a qualunque costo?

Che voi non abbiate direttive, che siate spenti dal punto di vista ideale lo dimostra il fatto che, quando in qualche momento di rara lucidità, in qualche sprazzo di luce responsabilizzatrice, voi avvertite la gravità dei problemi della finanza locale, i rimedi che tirate fuori, per rimetterli poi nel cassetto, sono non di natura autonomistica, ma accentratrice: cioè contradditte, in definitiva, voi stessi.

Dovevate puntare tutto sul comune, e anche sulle linee di una coraggiosa proposta di legge Ciccardini, la n. 1400, sulla elezione popolare diretta del sindaco; dovevate puntare su un rilancio vigoroso del comune anche per giungere ad un generale riassetto istituzionale dei pubblici poteri. Ma per puntare tutto sul comune, per vivificare, per rinvigorire, per decentrare l'apparato del vecchio e decrepito Stato che in venti anni avete a poco a poco affossato del tutto, non dovevate certo mobilitare le vostre scarse energie per mettere su un istituto come quello regionale che — e la legge finanziaria lo testimonia — nasce non si sa come, ma certamente — e mi metto nei vostri panni — senza autonomia. Anche in questo vi contraddite e rinnegate voi stessi.

Pare quasi impossibile che una classe politica dirigente, dinanzi allo sviluppo urbano conseguente all'avvento della società industriale, una classe dirigente che è pur consapevole degli spaventosi problemi che una città deve oggi affrontare, una classe dirigente conscia della crisi di fondo che travaglia gli enti locali, senza nulla toccare in questo settore, ci sforni qui una legge finanziaria che a due cadaveri, come la provincia e il comune, ne aggiunge, sovrappoendolo, un terzo: il cadavere della neonata regione.

Ma che cosa vivificate con questa legge? Che tipo di regione modellate con questo vestito finanziario? Il criterio che seguite — voglio mettermi nei panni dei promotori di questa legge — è un criterio statico, non dinamico, onorevole sottosegretario. Voi prevedete che le regioni spenderanno per l'esercizio delle loro funzioni le stesse somme attualmente spese dallo Stato per le materie che verranno ad esse trasferite. Perfino la commissione Tupini — è tutto dire — vi smentisce su questo punto, quando nota che, per l'espansione che si determinerà a causa della ravvicinata considerazione dei problemi in materia finora assoggettata ad una valutazione esclusivamente centralizzata, le regioni spenderanno

di più per l'esercizio di quelle funzioni che sono attualmente di competenza dello Stato.

E sempre dal punto di vista dei regionalisti convinti: che razza di autonomie realizzate dinanzi alla eccessiva preponderanza che assumono le quote di tributi erariali rispetto ai tributi propri? E sempre dal punto di vista dei regionalisti convinti: che razza di autonomia realizzate manovrando su tributi, su cui si prevede la compartecipazione regionale, che presentano caratteri di estrema rigidità, non essendo cioè proporzionalmente legati agli incrementi medesimi dello sviluppo economico? È chiaro infatti che un'imposta sugli spiriti o sulla birra o sui tabacchi registrerà pur sempre un aumento di gran lunga più lento di quelle imposte che invece sono indice diretto dello sviluppo economico, come per esempio l'IGE. Franco Rebecchini, vostro uomo, assessore al bilancio del comune di Roma, convinto regionalista, a Viareggio, in settembre, al convegno degli assessori alle finanze — la relazione introduttiva è stata sua — ha dichiarato a tale riguardo: « Nel gettito complessivo delle entrate regionali previste dal progetto governativo la parte dei tributi propri risulta quindi troppo limitata, venendo a coprire con i 120 miliardi previsti soltanto un sesto circa della finanza regionale; non solo, ma gli stessi tributi propri appaiono molto rigidi; l'imposta sulle concessioni statali dei beni del demanio e la tassa sulle concessioni regionali rappresentano entrate non solo quantitativamente irrilevanti, ma anche difficilmente incrementabili per volontà politica della regione; l'imposta sul reddito dominicale dei terreni, sui redditi agrari e sui fabbricati è anch'essa piuttosto rigida. Più aderente alla dinamica dello sviluppo economico risulta invece essere la tassa automobilistica di circolazione, la quale dovrebbe coprire circa il 60 per cento dei tributi propri delle regioni. Se tuttavia si considera che a queste è consentito di variare la tassa in misura non superiore al 10 per cento, ne deriva che l'ambito di manovra tributaria riservata alle regioni è limitato entro uno spazio di soli 7-8 miliardi. In conclusione il provvedimento, nella sua attuale formulazione, non risponde adeguatamente a quelle pregiudiziali esigenze dell'autonomia regionale fin qui esposte; scarsa infatti è l'incidenza dei tributi propri, limitato lo spazio di manovrabilità dei medesimi, estremamente rigidi ed anelastici i tributi di cui si prevede la compartecipazione regionale, non solo, ma nel suo complesso il provvedimento appare legato ad una visione statica del nuovo assetto autonomistico, senza averne

colto appieno l'intima prospettiva dinamica ed evolutiva. Particolarmente grave è la prevista autorizzazione ministeriale per l'accensione dei prestiti da destinare alle spese per investimenti. Si pongono in tal modo i presupposti per una interferenza ed un condizionamento sulla finanza della regione, con le conseguenti limitazioni della sua autonomia politica ed istituzionale ».

Ai regionalisti convinti pongo tre domande: dov'è dunque la regione dotata di una reale autonomia finanziaria? Dov'è il riconoscimento alla regione di un'autonoma capacità impositiva rivolta alla produzione dei beni? Com'è possibile, data la situazione della finanza locale, che i comuni e le province possano svolgere adeguatamente le nuove funzioni ad esse delegate dalla regione? Voi con questa legge non rilanciate, come è stato scritto, il cartello delle autonomie; avete solo fretta di creare qualcosa che con il cittadino che lavora non ha nulla a che fare, ma che interessa, questo sì, e molto, le clientele fameliche dei partiti politici, le quali si incaricheranno — e le esperienze abbondano in materia — di far sì che le regioni debordino dai loro compiti per diventare non organi di decentramento, ma « carrozzoni politici », accentratori, dissipatori del denaro pubblico, centri di vera e propria corruzione politica e, spesso, morale. È il comune, onorevole sottosegretario, l'insostituibile fattore di accelerazione del progresso civile ed economico del paese, soprattutto perché è l'istituto che si confà al sentimento, alla natura, al carattere e alle tradizioni del nostro popolo. È lì che dovete operare. Mettendo su in questo modo l'istituto regionale darete ai comuni il colpo di grazia; degradando ancora di più la vita politica diffonderete nel cittadino ancora di più il senso della sfiducia e, soprattutto, della ribellione.

Il ministro Taviani, parlando alla Commissione d'inchiesta sullo stato della finanza locale, dichiarò nel settembre del 1966: « Siamo tutti colpevoli. Il problema della finanza locale è il più grave di quelli che abbiamo sul tappeto e occorre provvedere ». E si può, senza risolvere questo problema, prefigurare così, alla rinfusa, la struttura regionale in rapporto all'altro grande problema della programmazione? Si legge, nel parere della Commissione affari costituzionali sul provvedimento in esame, al capitolo « Il modello costituzionale e la programmazione »: « Le idee direttrici per costruire il nuovo Stato regionale dobbiamo attingerle dal modello costituzionale. Vero è che nei 20 anni che sono trascorsi dalla pro-

mulgazione della Costituzione abbiamo fatto nuove esperienze ed è maturato e divenuto dominante il tema della programmazione come asse centrale sul quale si svolge la vita politica nazionale. Questo nuovo contenuto, che impregna di sé le lotte sociali e il dibattito politico, inevitabilmente è portato a riflettersi anche sulle forme secondo le quali si organizza l'esercizio del potere e, pertanto, sulle istituzioni politiche, e fra queste e prima di tutte le regioni. Ma questo fatto nuovo — la programmazione — non ha reso superato il modello costituzionale, in quanto non appare incompatibile con il modello che la Carta disegna per le regioni ».

Io domando: è così, onorevoli colleghi? È vero quel che afferma la prima Commissione, cioè che « nelle larghe maglie della previsione costituzionale è possibile introdurre norme che formino le regioni come organo di autonomo e decentrato autogoverno e al tempo stesso come momento essenziale della programmazione nazionale »? E chiedo inoltre: l'Assemblea Costituente volle proprio affidare alle regioni compiti di programmazione? Le cose stanno così? Il Costituente volle proprio che le regioni fossero organi della programmazione? Noi sosteniamo che i costituenti non ebbero minimamente l'intenzione di affidare alle regioni la programmazione: basta dare un'occhiata alle materie affidate alla competenza legislativa delle regioni a statuto ordinario previste dall'articolo 117 della Carta costituzionale. Fra quelle materie mancano all'appello l'industria e il commercio; e come si fa a programmare, quando le regioni sono spogliate di materie essenziali per qualsivoglia tentativo di programmazione? Come si fa a programmare senza avere tra le mani l'industria e il commercio, materie di primaria importanza? È vero anche che l'articolo 119 della Costituzione, cioè quello relativo alle possibilità finanziarie e al finanziamento delle regioni, parla della possibilità che le opere e le iniziative delle regioni siano finanziate dallo Stato; ma dice testualmente: « a scopi determinati », cioè allude a leggi speciali, a interventi particolari, ad aspetti di solidarietà nazionale nei confronti di determinate parti del territorio d'Italia, che non solo non hanno nulla a che vedere con un quadro organico della programmazione, ma addirittura urtano contro di esso.

Perché l'Assemblea Costituente distinse tra regioni e programmazione? Perché vale la pena di tornare a quei tempi? Per scrupoli di carattere storico? No. Vale la pena tornare

a quei tempi per ragioni politiche, soprattutto per confrontare gli atteggiamenti politici di allora con quelli attuali dei partiti che allora rappresentavano la maggioranza all'Assemblea Costituente e che oggi rappresentano la maggioranza programmatrice e regionalizzatrice al tempo stesso.

Nessuno contesta alla democrazia cristiana le sue antiche, tradizionali posizioni autonomistiche e regionalistiche: risalgono al partito popolare dei vecchi tempi. Ma gli atti dell'Assemblea Costituente testimoniano che quella spinta regionalistica della democrazia cristiana aveva un'unica preoccupazione: come organizzare lo Stato su basi pluralistiche. Punto e basta. Non si trova (e ci ho perso tempo) negli atti dell'Assemblea Costituente, fra i discorsi più qualificati, alcun collegamento tra la spinta regionalistica e la spinta programmatrice da parte della democrazia cristiana di allora. Silenzio su tutta la linea!

I comunisti, allora come oggi, preferirono, in quella occasione, ai rigorismi ideologici, sempre più accantonati, scelte tattiche. Niente strategia, niente direttive programmatiche: politica di piccolo cabotaggio. Tentativo, allora come oggi, di colloquio con la democrazia cristiana. Tatticismo, strumentalizzazione. All'incanto le idee! Quello che conta è il potere e come agguantarlo.

Diverso il discorso, invece, per quanto riguarda i socialisti. Il loro discorso in Assemblea Costituente, in materia regionale, fu rigorosamente e rigidamente antiregionalista. E come fu motivato? Essi si presentarono come antiregionalisti proprio e in quanto si presentarono come strenui difensori della programmazione e della pianificazione. La contrapposizione regionalismo-programmazione, regionalismo-pianificazione, è una contrapposizione socialista: ed è una rispettabile contrapposizione socialista.

Nella seduta del 20 dicembre 1949 l'onorevole Cavinato, a nome dei colleghi del gruppo del partito socialista unitario (di cui facevano parte gli onorevoli Preti, Tremelloni, Ceccherini), proprio allora costituitosi (perché anche allora i socialisti si dividevano e si unificavano), dichiarò: « Vi sono però anche delle motivazioni, prettamente socialiste, per cui noi socialisti siamo contrari all'istituzione dell'ente regione; motivazioni che conseguono anche dalla nostra dottrina, motivazioni che, con mio stupore, non ho sentito addurre né dai colleghi del partito socialista, né da quelli del partito socialista dei lavoratori » (i socialisti erano divisi in tre partiti come lo sono oggi) « gli uni ben decisi a non

disgustare la democrazia cristiana » (ma come si ripetono i tempi, signor sottosegretario!) « e pronti a seguirla anche su questa pericolosa strada, gli altri sempre pronti a non disobbedire agli inviti del comunismo » (ma guarda come si ripetono i tempi!) « deciso anche lui ad appoggiare senza riserva un ordinamento regionale. Noi soli, pertanto, del partito socialista unitario, ci facciamo custodi e vindici di un patrimonio politico socialista e di un programma socialista in questo tema delle autonomie regionali. Il socialismo ha un programma di riordinamento economico sul piano nazionale. Il socialismo ha bisogno, per realizzare queste sue finalità di riordinamento economico, di non avere inceppamenti, di non avere barriere, di non incontrare economie chiuse né in campo nazionale, né tanto meno in campo regionale. Noi possiamo programmare ed approvare una riforma dello Stato italiano, ma limitatamente a un decentramento amministrativo e al passaggio di alcuni servizi dallo Stato alla regione onde snellire il funzionamento statale. Non possiamo andare al di là. Non possiamo approvare che sia riconosciuta all'ente regionale alcuna potestà legislativa, specialmente in materia economica. Ciò equivarrebbe, ripeto, ad un rinnegamento di tutto un patrimonio di idee del nostro partito ». Così i socialisti del partito socialista unitario.

Un dato curioso: l'onorevole Codignola — sempre su posizioni oltranziste, si tratti della regione, o si tratti della scuola — oggi senatore della Repubblica, nella seduta del 4 luglio 1947 si espresse contro l'ordinamento regionale, arrivando addirittura a sostenere (e prego gli onorevoli colleghi che mi fanno l'onore di ascoltare di non ridere) che il regionalismo avrebbe potuto significare il ritorno all'autarchia.

È vero, spesso i partiti politici per motivi tattici debbono cambiare opinione, debbono mutare i loro atteggiamenti politici. Ma ciò diventa immorale, direi scandaloso, quando i socialisti, sul terreno delle tradizioni e dei principi, pretendono di riallacciarsi alle posizioni marxiste e poi le abbandonano del tutto, come in questo caso, per sposare tesi di comodo al solo scopo di conservare posizioni bassamente clientelari. C'è una frase dell'onorevole Nenni molto significativa a questo riguardo: con le spese che il partito socialista ha, non si può stare all'opposizione.

Ricordate, onorevoli colleghi, quel Presidente del Consiglio che, sdegnato per altri, respinse in quest'aula il sospetto che il partito socialista italiano avesse affondato le mani

nelle casse del SIFAR? E che ne pensano gli onorevoli colleghi, che ne pensa la Presidenza della Camera, dell'episodio di un deputato in carica, un nostro collega, che ha recentemente riconosciuto come sua la firma su dei mandati di pagamento che a nome del SIFAR confluivano nelle casse del partito socialista italiano? Episodio chiuso? Nulla da dire? Ma se è su queste bucce di banana — mi si scusi l'espressione — che sta scivolando la democrazia in Italia, non con la tattica dello struzzo si può rimediare a quanto sta succedendo.

Il che ci porta a dire che i socialisti erano governativi con maggiore dignità nel 1947 di quanto non lo siano oggi che buttanò nelle ortiche idee, principi, programmi, insegne, per agguantare tutto e di tutto.

Ci furono compromessi tattici nel 1947 a proposito delle regioni? Certo che ci furono. E quei compromessi vi scoppiano tra le mani, signori regionalisti che scrivete che tra programmazione e regioni non vi è divario. Non ci capite più nulla, non vi ci raccapezate più! Quando aprite bocca sul titolo V della Costituzione atteggiandovi a vestali della Costituzione, e al tempo stesso sostenete che le regioni debbono essere gli strumenti primi della programmazione, dite cose che non potete affatto convalidare, né alla luce della moralità politica, né alla luce dei principi del diritto costituzionale. Vi impantanate nei compromessi, nei pasticci di allora senza saperne uscire fuori. E ora i nodi vengono al pettine e ci verranno ancor di più nei prossimi mesi, se questa legge sciagurata, così come è stata concepita, passerà.

La programmazione — parliamoci chiaro! — ha un senso anche per noi, ha uno scopo, ha una sua ragione se è coercitiva, se è obbligata. Se no, non ha senso. Che accadrà, signori autonomisti, signori regionalisti, il giorno in cui questa programmazione, per legge, speriamo, coercitiva, globale e non settoriale, si scontrerà con taluni tipi di autonomie? Forse che, per rifarci all'esperienza che voi trascurate e rifiutate, lo statuto speciale della Sicilia, quello della Sardegna, quello del Trentino-Alto Adige, quello della Valle d'Aosta, quello del Friuli-Venezia Giulia hanno punti in comune tali da fare considerare queste regioni speciali dal punto di vista della programmazione economica come il terreno ideale per il suo attuarsi e svolgersi? Sono tanti compartimenti stagni, impenetrabili, impermeabili. Perché mai le regioni ordinarie dovrebbero comportarsi in un modo diverso?

Ora alcune domande ai regionalisti programmatori. L'articolo 14, per esempio, dello

Statuto della regione siciliana prevede che l'assemblea regionale abbia legislazione esclusiva per determinate materie e legiferi in maniera esclusiva su agricoltura e foreste, industria e commercio, urbanistica e lavori pubblici. Ecco, un primo risultato: sembra evidente che la programmazione coercitiva globale, organica, non settoriale, cioè quella valida, non possa riguardare la Sicilia, cioè un decimo della popolazione italiana. È impossibile! Che cosa si è raccolto nei recipienti degli statuti speciali creati, o meglio, subiti per motivi bassamente politici da quelle stesse parti che per ragioni altrettanto poco pulite oggi parlano della programmazione in armonia con l'ente regione? Cosa si è raccattato? Andate a sfogliare gli atti della Commissione antimafia. Si è raccattato Agrigento, si sono raccattati casi del comune di Palermo, si sono raccattate le tristi, amare, rivoltanti vicende dei terremotati. Si è raccattato il caos del Banco di Sicilia. Ve ne ricordate o lo abbiamo già dimenticato?

Il caso Bazan conclude e puntualizza il primo e più importante esperimento regionalistico attuato in Italia.

La nomina di Bazan al potentato economico Banco di Sicilia è uno dei primi atti di autonomia dell'allora neonata regione siciliana. Da quel momento, da quella nomina, il Banco di Sicilia diventa la vacca grassa della regione, che tutti a turno sono autorizzati a mungere per interessi di partito o clientelari. Da quel fango non si salvano nemmeno le forze di opposizione, nemmeno il partito comunista che vi è dentro fino al collo. Vi troviamo dentro nunzi apostolici, ex presidenti della Repubblica, sindaci di città come Palermo. C'è di più: la condizione anarcoide della regione, sempre più incontrollata ed incontrollabile, ha attirato, come il miele attira le mosche, speculatori di ogni risma, portatori e profittatori degli interessi più svariati, come quelli che stanno calando, anzi sono già calati, nelle devastate zone terremotate, i cosiddetti intermediari, gruppi di legali e di tecnici calati in Sicilia per fare incetta di pratiche per la ricostruzione. La tangente per « spingere » le carte è del 30 per cento sulla cifra richiesta da ogni famiglia per la ricostruzione.

Ci tornano alla memoria le parole di ventidue anni fa e sono del comunista Assenato: « I poteri politici, i poteri legislativi attribuiti a regioni a debole struttura sociale costituiscono ostacoli al libero fluire della linfa democratica, perché gli agrari, i nobili, antichi o neoricchi che siano, ai quali vanno

aggiunti tutti i loro perniciosi curiali, hanno accumulato troppe tradizioni di frodi, intrighi e violenze per non sentirsi tentati, come già avvertono, di fare nuove esperienze protetti dalla limitatezza della vita regionale che confidano di dominare agevolmente ». Ci tornano alla memoria parole di cento anni fa, e sono di Giuseppe Mazzini: « Le regioni da noi appaiono frutto dell'ambizione dei principi nostrani e stranieri. Il termine peculato, da eccezione episodica quale era un tempo, asurge grazie alle regioni a sistema ».

Noi chiudiamo gli occhi su quella esperienza, ma la storia degli ultimi quindici anni del Banco di Sicilia, quando sarà tutta riscritta e rivelata, servirà a dimostrare la fondamentale stupidità delle illusioni regionalistiche che animarono le nostre classi politiche, in quanto dimostrerà che, lungi dal guarire le piaghe della burocrazia, del malcostume, del clientelismo, che angustiano e discreditano lo Stato centralizzato, le ampliano, le moltiplicano, portandole alle estreme conseguenze. Per quindici anni — dice il magistrato — il dottor Bazan ha fatto del Banco di Sicilia il suo feudo personale, infeudando a sua volta tutta la politica regionale. Programmare in queste condizioni? E lo Stato dov'è, onorevole sottosegretario? Sempre meno etico, e sempre più Stato infeudato alla partitocrazia, sempre più compromesso dalle tare morali e dalla pratica inefficienza di un sistema al quale non riesce ad imporsi, ed a causa del quale non riesce a trasformarsi. Mi rivolgo agli onorevoli colleghi della democrazia cristiana: cosa ne avete fatto del congresso di Sorrento? « La creazione delle regioni assume un'importanza determinante perché con esse si realizza una vera e propria riforma dello Stato »; così è scritto nel parere di maggioranza della Commissione affari costituzionali, steso dall'onorevole Ballardini. Non scherziamo; tutto è in disfacimento, tutto si spappola, tutto si sfarina e si sta sbriciolando. Ascoltate cosa scrivono i comunisti a proposito dell'incapacità della regione siciliana a programmare, in una relazione ad una proposta di legge presentata in Sicilia per il decentramento dalla regione alla provincia; i comunisti dicono: « Dobbiamo chiederci se l'amministrazione regionale sia in grado oggi di affrontare con le sue attuali strutture la politica di programmazione. Nella nostra isola, in altre parole, la situazione è più grave ancora di quanto non sia in campo nazionale. L'amministrazione regionale, infatti, non solo è assolutamente impreparata ad affrontare con strumenti amministrativamente

moderni ed efficienti una politica di programmazione, ma accusa insufficienze di impressionante gravità nei confronti della stessa ordinaria amministrazione. A titolo di esempio basti sottolineare che, proprio per i settori dell'agricoltura e delle foreste, fu calcolato, per le giacenze di cassa per l'anno finanziario 1946-1947, che al 31 dicembre 1960 ammontavano al 42,32 per cento del totale delle iniziali previsioni di spesa per i due settori in tutto il periodo considerato. Come è da pensare, di fronte a questi fatti, di fronte al cimitero impressionante di opere incompiute, che la regione possa affrontare, con le stesse strutture amministrative che oggi possiede, i compiti inerenti alla programmazione economica, senza essere sopraffatta dal nuovo peso? La necessità, pertanto, di una riforma dell'amministrazione regionale è per la Sicilia particolarmente urgente, perché l'amministrazione centrale della regione si presenta oggi come un corpo colpito da elefantiasi, inefficiente e, quindi, da risanare al più presto ».

Questo scrivevano i comunisti; che cosa significano quelle parole, se non che ci troviamo tutti, tutti, onorevole sottosegretario, di fronte al problema di fondo, politico e costituzionale insieme, di uno Stato che, mal concepito ventidue anni fa, non regge alla prova dei tempi, e sempre più sprofonda nel baratro della confusione e dell'anarchia? Non si può programmare l'improgrammabile; come volete costruire qualcosa di solido e di serio su basi così fatiscenti? Ma il delitto non sta nella diagnosi brutale e nel non provvedere; il delitto sta nel fatto che voi, su un corpo già debilitato, già avvilito, infierite come tanti maramaldi. Pugnolate un corpo morto senza pietà, con furore e con pervicacia malvagia. Diteci un po', regionalisti e programmatori al tempo stesso, come si possa organizzare una qualsiasi politica economica in un paese, onorevole sottosegretario, che in alcune regioni riconosce la nominatività dei titoli azionari ed in altre no. Ci avete fatto caso? Come potete pensare di non creare, in queste condizioni, scompensi di carattere sociale, economico e, direi, anche morale? Non vi dice nulla il fatto che le esistenti regioni a statuto speciale denunciano, nei confronti del resto d'Italia non ancora regionalizzato, non un miglioramento, ma un peggioramento relativo alla situazione economica e sociale?

La Sicilia, in particolare, registra un continuo, degradante fenomeno di decadimento sociale in tutti i sensi. Perché avete voluto trascurare, come esperienza salutare, quanto

è accaduto anche in Sardegna? Gli appuntamenti elettorali servono a qualcosa, altrimenti si buttano via i quattrini. Non servono quindi a qualcosa questi appuntamenti elettorali? Ultimamente ve ne è stato uno in Sardegna nel mese di giugno: ne avete tenuto conto?

Ho qui un volantino molto costoso del partito repubblicano italiano. È piccolino, ma i quattrini il partito repubblicano ce li ha; questo è sicuro. È stato distribuito a piene mani nelle ultime elezioni regionali sarde. Vi si pone la domanda: « Perché la Sardegna è in crisi? ». Ascoltate le risposte del partito repubblicano italiano: « 1) Perché la classe politica sarda ha sino ad oggi evitato di assumersi precise responsabilità nei confronti dello sviluppo economico e sociale della regione; ancora ieri ha voluto modificare il piano di rinascita con interventi puramente demagogici ed elettoralistici; 2) perché, invece di badare a mettere in piedi industrie valide e una agricoltura moderna, si spendono miliardi in mille rivoli per fare favori o assistenza a questo o a quello; 3) perché c'è stato un cattivo funzionamento dell'istituto regionale: alla regione c'è un ufficio che fa il programma della rinascita e un altro che, ad insaputa di quello, predispone il bilancio; 4) perché nell'isola ci sono enti di Stato che operano contraddicendo i programmi della regione e ignorandosi l'uno con l'altro; 5) perché c'è una crisi dell'autonomia, ed essa deriva dal fatto che gli organi regionali hanno assistito passivamente al progressivo svuotarsi dell'istituto regionale da parte dei poteri centrali ».

Sfogliamo ora il quotidiano *La nuova Sardegna*. Alla vigilia delle elezioni questo giornale si è rivolto agli uomini di governo della regione e ha sottoposto loro tre domande: quali sono state le maggiori difficoltà da lei rilevate nel disimpegno delle sue funzioni; quale sia stata una realizzazione pratica di cui sia soddisfatto; come rinnovare le regioni.

Ecco alcune risposte. Felice Contu, assessore agli enti locali: « L'esperienza sarda rispetto alle autonomie locali è stata condizionata in senso negativo dalla struttura dell'ordinamento locale edificato sui vecchi e superati testi unici della legge comunale e provinciale e della finanza locale. Uno degli obiettivi più immediati sarà quello di alleggerire gli uffici della regione di numerosi adempimenti e formalità, consentendo così di procedere ad una revisione della struttura regionale e delle sue funzioni nel senso di un ammodernamento e di una maggiore rispon-

denza della stessa alle attese della comunità ». Mi pare che ci sia tutto. E continua: « Nulla di buono si può fare senza il riassetto istituzionale e finanziario degli enti locali... la regione diventa essa stessa un centro accentratore e burocratico... occorre — udite! — rivedere le strutture regionali ammodernandole perché la comunità non venga delusa ».

Ma quando mai tenete o avete tenuto conto di questa esperienza, signori regionalisti? Elaborando questa legge avete ascoltato coloro che potevano fornirvi contributi validi? Nemmeno per idea!

Ecco cosa ha risposto Sergio Peralda, assessore alle finanze: « Tre le difficoltà. La prima è quella di cercare di conoscere e riparare, ove è possibile, il meccanismo amministrativo della regione. La seconda è che le condizioni della macchina finanziaria della regione non sono eccellenti: basti considerare che da 12 anni non erano stati compilati i rendiconti e mai erano stati trasmessi alla conoscenza del consiglio il conto dei residui e i bilanci degli enti regionali. La terza difficoltà è che l'attività finanziaria della regione è imbrigliata, oltre che dalle bardature delle leggi regionali, anche da quelle statali. La defaticante trafila delle procedure amministrative contribuisce notevolmente ad accrescere il distacco tra l'istituto autonomistico e gli stessi sardi ». Dove sono coloro che, regionalisti convinti, sostengono che le regioni avrebbero avvicinato il cittadino alla cosa pubblica?

Nino Giagu, assessore al lavoro e alla pubblica istruzione, l'uomo — ho letto sui giornali — più votato della Sardegna: « Difficoltà incontrate: un eccessivo burocraticismo della regione, un appesantimento derivante da una pura e semplice trasposizione di compiti dal potere romano a quello cagliaritano ». Queste esperienze non servono ai regionalisti? Le esperienze di questi sardi non servono: le regioni si devono fare a qualunque costo.

Pietro Soddu, assessore all'industria: « Come rinnovare la regione? In due modi. Il primo è quello dell'efficienza, della funzionalità, della riforma delle strutture burocratiche regionali. Il secondo » (che non avete voluto seguire in questa legge) « è il rifiuto di fare questo discorso così isolato senza parlare contemporaneamente della generale riforma dello Stato ». « C'è sfiducia? », si domanda Soddu. « La sfiducia c'è, anche perché la partecipazione che si realizza attraverso le strutture tradizionali della regione è andata diminuendo ». Nemmeno una regione, insomma, è riuscita a far valere al suo interno, cioè nelle sue strutture politiche, amministra-

tive e burocratiche, quelle esigenze di coordinamento che contemporaneamente essa rivendicava nei confronti dello Stato.

E noi diciamo all'assessore Soddu: e come può essere diversamente, se lo stesso assessore Pietro Soddu, per raccattare voti, va poi in giro con sacchetti del tipo di quello che vi mostro, per cui, in corrispettivo al pacco di pasta, alla lattina dell'olio, alla scatoletta di carne generosamente elargiti, nel sacchetto ci deve essere il voto o la preferenza elettorale? È con questi sistemi che si vivifica la vita democratica degli enti locali? E il sacchetto è qui a vostra disposizione, se lo volete vedere.

Alessandro Ghinami, assessore al turismo: « Come rinnovare la regione? Decentrare le funzioni amministrative agli enti locali » (bella scoperta!) « snellire le procedure di spesa, impostare un sistema di coordinamento più efficiente fra i vari assessorati regionali » (figuriamoci, compartimenti stagni anche tra gli assessorati regionali!) « riassetto delle carriere e le qualifiche del personale della regione ». Come vedete, i mali tipici dello Stato italiano infettano e ammorbano l'istituto della regione. I regionalisti non vogliono tenere conto di queste esperienze e quel che conta è la parola d'ordine: « Le regioni a qualunque costo ».

Lucio Abis, assessore alla rinascita. Ed è l'ultimo. « Non si può negare — dice Abis — che il principale ostacolo in questo momento sia costituito dal pessimo concetto che la regione è riuscita a guadagnarsi in questi anni da parte della gente sarda. Essa non è riuscita ad essere uno strumento nuovo destinato a risolvere i problemi della Sardegna assieme ai sardi. Ora la regione è contro i sardi e i sardi sono contro la regione. C'è una crisi di fiducia che sarà superata soltanto nella misura in cui la regione sarà capace — attraverso revisione e ristrutturazione dell'esecutivo, maggiore efficacia di decisione e di intervento, revisione e ristrutturazione del personale, disbrigo celere delle pratiche — di porsi al servizio della popolazione e di poter quindi contare sulla collaborazione di una popolazione non più diffidente e ostile nell'attuazione di tutti i suoi programmi, che non potranno mai essere realizzati senza la partecipazione attiva di tutti i sardi ». Mi pare che basti.

La regione sarda, in vent'anni, secondo quanto afferma lo stesso assessore alla rinascita, non è ancora riuscita a mettersi al servizio dei cittadini!

Di tutto ciò voi non tenete conto. Buttate nel secchio regionale, alla rinfusa, un po' di tutto: la programmazione globale, ma senza un quadro della spesa; dichiarazioni ministeriali, ma prive di qualsiasi impegno preciso; la Cassa per il mezzogiorno, che dichiara di dover ancora chiarire quali siano i propri compiti istituzionali in Sardegna; il nulla degli enti di sviluppo operanti nella zona; il mancato coordinamento tra gli enti locali, eccetera. Agitate il tutto ed ecco il piano di rinascita della regione sarda! Poi si pretende che il cittadino, bevendo questo intruglio, dichiari: « Ma quanto è buono! ».

Per questo intruglio indigesto e di sapore orribile si tira in ballo anche in Sardegna una nutrita serie di consulenti, perché, onorevole sottosegretario, per i consulenti i quattrini vi sono sempre. Abbiamo visto, del resto, quanto è avvenuto alla Commissione lavori pubblici, alla quale il ministro Mancini ha presentato un disegno di legge degno di lui per la difesa di Venezia; un disegno di legge che sarebbe bene che tutti i deputati leggessero.

Per questo piano di rinascita sardo si prevedono undici stazioni, che argutamente il collega Almirante ha chiamato stazioni penitenziarie. Eccone l'elenco: 1) centro di programmazione regionale; 2) comitato di esperti (dodici esperti); 3) assessore alla rinascita; 4) altri assessori competenti; 5) tutta la giunta regionale; 6) comitato di consultazione regionale sulla programmazione; 7) commissione per la rinascita del consiglio regionale; 8) tutto il consiglio regionale; 9) la Cassa per il mezzogiorno; 10) comitato dei ministri per il Mezzogiorno; 11) ancora la regione sarda, con comitati di zona e con l'ausilio di tecnici, di sindaci, di esperti. Il tutto, si dice, per « snellire la procedura », per attuare una programmazione che non vi sarà perché lo Stato non mantiene le sue promesse e perché i mezzi non vi sono.

Con quale onestà intellettuale, se non politica, con quale moralità politica, e ad un certo punto anche personale, potete parlare delle regioni, onorevoli colleghi della maggioranza, come di un momento essenziale della programmazione, come di una forma di partecipazione democratica alla formazione del programma?

Non ci risulta, del resto, che all'elaborazione del programma nazionale abbiano partecipato le regioni a statuto speciale, e ciò per una ragione molto semplice: perché sono esse, in base ai loro statuti, chiamate a fare le scelte per quanto concerne la programmazione, ponendosi addirittura nell'ambito della sovranità legislativa.

È possibile che il discorso possa essere diverso con le regioni a statuto ordinario? Io dico di no. Le regioni a statuto ordinario, onorevole sottosegretario, procederanno con la stessa logica alla quale si sono ispirate le regioni a statuto speciale. Date vita ad un parlamento regionale, ad un governo regionale, colleghi della maggioranza, e ne avrete come conseguenza logica che essi cammineranno per conto loro, in modo disarticolato, disorganico, antiunitario, senza cioè alcuna delle caratteristiche di una qualsiasi programmazione economica e sociale a livello statale.

Non è dunque giusto né onesto affermare, come si fa da parte della maggioranza, che le regioni sono un momento essenziale della programmazione o, come è scritto nella relazione di maggioranza, che esse sono un fatto nuovo, l'asse centrale sul quale si svolge, o dovrebbe svolgersi, tutta la vita politica nazionale.

Le regioni sono per la loro stessa natura un ostacolo alla programmazione: non si può programmare l'improgrammabile!

A questo punto il discorso si fa politico. Perché si vogliono le regioni? Che significato ha la fretta con cui si vuole procedere alla loro costituzione? E quale tipo di regioni avremo? E quanto costeranno? Quando l'onorevole Ingrao, con il suo progetto di legge, propone di andare comunque alle elezioni regionali, salvo rivedere il resto subito dopo; quando l'onorevole Ingrao, nella sua relazione, si augura una discussione rapida; quando sottolinea la necessità di concludere urgentemente e di realizzare subito i principi dell'autonomia, che cosa significa ciò? Che cosa si ripromette il partito comunista italiano? Cosa c'è sotto? È chiaro, onorevole sottosegretario: i comunisti non vogliono la legge-quadro regionale; vogliono subito le regioni a statuto ordinario. E perché? Perché sanno che il solo adempimento al quale le regioni potranno dar luogo appena costituite sarà lo statuto, e perché sanno che, a termine della Costituzione, i vari statuti regionali — uno diverso dall'altro — se non vi sarà stata prima la legge-quadro, verranno al Parlamento nazionale per la ratifica. E che cosa si propongono? 15 statuti ordinari diversi l'uno dall'altro per raccattare confusione, disgregazione, costi proibitivi, inefficienza: motivi per agitarsi.

La relazione Carbone, a tale proposito, afferma che, se per avventura si darà luogo a regioni che non siano precedute da leggi-quadro che ne determinino e ne limitino le attribuzioni, e che non siano rette da mag-

gioranze le quali non tendano ad esorbitare sul piano politico, si darà luogo ad una situazione di anarchia e a costi assolutamente proibitivi.

Si gettano nel cestino tutti i risultati delle indagini compiute dalle commissioni Tupini e Carbone, senza pudore: carta straccia! Le regioni nascono senza che siano determinati i loro compiti; nascono sulle basi di uno Stato evanescente, nascono con i comuni e le province paralizzati dai disavanzi, senza che si sappia nulla della riforma tributaria e della finanza locale; nascono senza organi di controllo, onorevole sottosegretario, cioè quei tribunali amministrativi regionali senza i quali gli enti parassitari che le regioni ordinarie potranno fare avranno via libera. Le regioni spenderanno sempre di più globalmente e sempre meno produttivamente, come le statistiche ci testimoniano. Al bando perciò tutte le prudenze, al bando tutti i cauti esperimenti fatti, le cautele dell'onorevole Moro quando era Presidente del Consiglio. La finanza regionale sarà veramente dinamica in un punto: nella spesa per gli eletti, per i deputati di serie *B* e per il personale. Su questo non ci sono dubbi. E che indennità si daranno i deputati di serie *B*? Simile alla nostra, onorevole sottosegretario (mi consenta questa parentesi semi-allegria), o a quella dei senatori che, come sapete, è più pingue, ad onta del precetto costituzionale che sancisce la inammissibilità di qualsiasi discriminazione di sesso, di razza e di religione? Da quali criteri si faranno guidare i deputati di serie *B*? Da quello saggio, per noi, seguito dalla Presidenza della Camera, che nel dire « no » all'aumento ha tenuto presente il momento sindacale (perché sarebbe stato veramente scandaloso che nel momento in cui si parla di inflazione e si raccomanda ai lavoratori di andare cauti, i deputati si fossero aumentati un'altra volta l'indennità), o dal criterio seguito dal Senato, che ha voluto scrupolosamente dare applicazione alla legge senza valutare altri ordini di motivi? Noi non lo sappiamo. Analogamente, non sappiamo se, in ordine a quanto hanno stabilito in Sicilia, i deputati di serie *B* riceveranno un mutuo di 12 milioni senza interessi per la casa (c'è uno sciopero in atto, e volete che essi non abbiano la casa, come tutti gli altri lavoratori?).

Noi non lo sappiamo. Sappiamo però che questo settore sarà molto dinamico nella spesa, molto attivo, sarà capace di programmare qualcosa. Per quanto riguarda il personale, cosa si farà? Continuerà esso, strappato dal-

le mani avare dello Stato, a godere in sede regionale dello stesso trattamento già goduto quando era dipendente dello Stato o, come ci ha documentato qui l'onorevole Pazzaglia, si darà uno stipendio del 60 per cento in più rispetto allo stipendio del dipendente statale con le stesse qualifiche e le stesse funzioni?

E dove si è verificato, su quale terreno è scoppiato — signor sottosegretario, parlo ora di una regione « pulita », così la chiamano, tradizionalmente amministrata bene: i comuni della Carnia sono sempre portati ad esempio dall'onorevole Taviani, con i bilanci in pareggio — il primo scontro tra il consiglio regionale Friuli-Venezia Giulia da una parte e il Governo e lo Stato dall'altra, se non sul terreno dell'organico del personale? Quanti dipendenti ha la regione Friuli-Venezia Giulia? Secondo i dati del 1968, i dipendenti sono 1398 e il relativo costo ammonta a 3 miliardi 800 milioni. È la regione più recente, diremmo la più « pulita », conta scandali di lieve entità. Ne cito uno: dà 20 milioni l'anno ai quotidiani della regione. Se i partiti di opposizione vogliono pubblicare un comunicato, devono pagare. Ecco la regione come centro di vita democratica!

Ebbene, se tenete conto del fatto che in una regione « pulita » si è già arrivati a 1398 dipendenti, mentre il disegno di legge n. 1063 presentato alla Camera nella scorsa legislatura, cioè il non approvato progetto governativo per il personale delle regioni a statuto ordinario, fissa in 150, non uno di più, il numero dei dipendenti delle regioni (cosicché mentre il Friuli-Venezia Giulia ha 1398 dipendenti, la Lombardia e il Piemonte dovrebbero funzionare con 150 dipendenti ciascuno), ci si rende conto del delitto che si commette varando questa legge a occhi chiusi, rifiutando soprattutto di far tesoro delle esperienze a tale riguardo.

E, sempre in tema di costi, vi ricordate Trabucchi in Commissione? « Per il Friuli-Venezia Giulia — disse con il suo fare simpatico — non posso dare più di 7 miliardi ». Poi si varò la legge e i miliardi furono 21. E oggi? Siamo saliti a 42. Il consiglio, la giunta, le segreterie, le auto, quanto costano? Dai 12 ai 14 miliardi. Nel bilancio della regione « pulita » c'è un miliardo e 600 milioni riservato alla discrezionalità della giunta. Non si può sapere nulla di questa cifra. Serve per favori vari. E questo in una regione « pulita »; non certo la siciliana o la sarda. Taccio sulla Sicilia, onorevole sottosegretario, la quale ha 8 mila dipendenti con una spesa di 27 miliardi, e sui deputati « tutti

d'oro » (li hanno definiti così) della regione siciliana. Certo è che il « costo » delle regioni non può essere disgiunto dal « costume politico » che la regione, fatalmente, si porta con sé, modella a sua immagine; al punto che tanto più si grida allo scandalo, alle clientele, alla prevaricazione economica, sociale e finanziaria, alle varie mafie che fioriscono intorno alla regione, tanto più, a livello regionale, se ne avvantaggiano in tutti i sensi, soprattutto elettoralmente, coloro, uomini e gruppi, che delle prevaricazioni, delle clientele, delle mafie sono i protettori.

È triste, ma è così, prendetene atto, cari colleghi! Costo e corruzione, dato il sistema, vanno di pari passo.

Con questa legge non si decentra nulla, non si avvicina affatto il cittadino alle istituzioni, non si rinsalda la democrazia, non si utilizza bene il denaro di tutti.

Il centro di gravità del potere è fuori e di questa Assemblea — io sono un novellino, ma ancora mi sto domandando, signor sottosegretario, dove sia il potere, non l'ho ancora capito! — ed è fuori anche delle assemblee regionali. Si rafforza il sistema dell'anarchia organizzata. I partiti — ecco il centro di gravità del potere — non sono più intermediari fra lo Stato e l'elettorato: si organizzano e operano come Stati essi medesimi, e le loro decisioni vengono passivamente recepite dagli organi costituzionali. Ci mettono il fogliettino in tasca: « Vai a votare in questo modo, e guai se fai diversamente! ».

Gli apparati comandano; le rappresentanze parlamentari soggette ai loro voleri, spesso dispotici, spesso tirannici, corruttori, ubbidiscono. Una volta si diceva: credere, obbedire, combattere; oggi si può dire: credere, obbedire, votare, per sua maestà il partito (« Il tiranno dal volto occulto », l'ha definito brillantemente Maranini).

Di qui le spinte più eversive di tutto il sistema delle nostre libertà. Siamo allo spappolamento totale della vita organizzata in Stato. Non resta in piedi nulla; tutto quel che tocate, o meglio tutto quel che tocchiamo, perché siamo tutti responsabili, vanifichiamo, distruggiamo, corrompiamo.

Un discorso a parte merita (sto per finire, signor sottosegretario, ed ho abusato della sua pazienza) la democrazia cristiana.

Ricordo un episodio di qualche anno fa, all'inizio del 1967, quando, sull'*Espresso*, l'allora ministro della sanità Mariotti, in una intervista, raccontò la storia, breve, della riforma ospedaliera in Consiglio dei ministri. « Sotto lo sguardo impassibile di Moro — rac-

conta Mariotti — sostenni una lotta estenuante, spalleggiato solo dal predecessore Mancini, incoraggiato da una frase di amicizia sussurrata dal ministro Pastore (che però non potette trattenersi in sala) e da qualche sorriso » (che Mariotti non sa se di solidarietà o di commiserazione) « di Scalfaro. Dei socialisti, Tolloi non era nemmeno venuto, Corona e Pieraccini erano andati via dopo le prime battute; dei socialdemocratici nemmeno l'ombra. Anche Nenni se ne andò ». L'ex ministro lo giustifica: « Tanto di queste cose capisce poco ».

Cosicché, per ore e ore il ministro della sanità del tempo subì gli attacchi di Bosco che proponeva emendamenti per le mutue, di Gui per le cliniche universitarie, di Taviani per le opere pie, di Colombo per la spesa, di Andreotti un po' per tutto.

« Alla fine — continua Mariotti — non capivo più niente nemmeno io, non sapevo nemmeno cosa esattamente avevo concesso e su cosa avevo vinto, se era passata la mia legge o un'altra legge, irricognoscibile ».

È un racconto che ci dà, una volta tanto, il clima delle discussioni in Consiglio dei ministri, clima di caos (specie in questi ultimi tempi). Ecco come nascono le leggi in Italia.

Il ministro proponente, alla fine della discussione, rifiuta la paternità della legge; tuttavia la sottoscrive, non si dimette (non si dimette nessuno, in Italia!), si sfoga sull'*Espresso*.

Non credo che le cose siano andate diversamente, per questa legge finanziaria regionale, in Consiglio dei ministri. Al posto di Mariotti mettete i rappresentanti della sinistra democristiana — si piegano e non si spezzano — e avrete il quadro preciso. Anche loro si sono sfogati e non si sono dimessi.

È venuta fuori questa legge, come la storiella di Cristoforo Colombo, che ho raccontato all'inizio, il primo socialista del mondo, che non sapeva dove andava, quando arrivava non sapeva dove era, ma il viaggio lo faceva a spese dello Stato: anche questa legge non sa cosa vuole, ma lo vuole subito. Cosa trasfonderete di vostro, colleghi della democrazia cristiana, in questa legge?

Ci sono in questa legge, colleghi della democrazia cristiana, gli ideali, le tradizioni, i principi di un tempo, quando, più di venti anni fa, vi battevatte per uno Stato regionale, per noi criticabile, ma rispettabilissimo dal vostro punto di vista, che avesse il volto plasmato secondo le vostre sofferte esperienze, secondo le vostre sofferte dottrine, uno Stato regionale che avesse una configurazione valida ed organica, nel quadro dello Stato di diritto?

No, non c'è nulla di tutto questo. Oggi voi vi battete soltanto perché, con una legge qualsiasi, si giunga all'attuazione, il più sollecita possibile, su istanza dei socialisti e dei comunisti, dell'istituto regionale. Vendete tutto all'incanto, perfino le bandiere e le insegne a voi più care, e credete di resistere smobilitando. È un'illusione che pagherete cara, colleghi della democrazia cristiana. E ci sarebbe da esserne alla fine lieti, se foste voi i soli a pagare. Il guaio è che a pagare sarà il paese, perché se voi, nella migliore delle ipotesi, non sapete quello che volete, non sapete a cosa andate incontro, il partito comunista sa perfettamente dove vuole arrivare.

Il piano è di una evidenza cristallina e ci vuole molta cecità, ci vuole molta viltà per non vederne i contorni. Perché le elezioni regionali a primavera, e perché abbinare a quelle amministrative? Se lo è domandato, onorevole sottosegretario? La manovra è chiara: italiani, si dirà, si tratta d'un voto amministrativo! Il comunismo nell'area del potere? Ma queste sono favole, fantasmi. Sdrammatizzate, sdrammatizzatevi, italiani! È un voto tranquillo, un voto non pericoloso. Andate, andate! Anzi, se poi non volete nemmeno votare, perché costa fatica, tanto meglio! È un voto, dopo tutto, amministrativo.

Però, ad elezioni avvenute, gli italiani, sdrammatizzati, si sveglieranno in una Italia diversa: l'Emilia-Romagna, l'Umbria e la Toscana nelle mani dei comunisti; ma, per effetto della scissione socialista e della propensione demartiniana ad appoggiare governi amministrativi di estrema sinistra ovunque sia possibile, almeno altre due o forse tre regioni in mano al partito comunista (Liguria, Marche e, probabilmente, Piemonte).

Il dramma si aprirebbe a questo punto. Tutte le trombe della propaganda comunista (e sono molto bravi in questo, bisogna riconoscerlo) squillerebbero a distesa; tutta l'Italia verrebbe messa dinanzi al fatto compiuto dell'avanzata politica del partito comunista; l'avvento dello Stato regionale verrebbe proclamato; i consigli regionali comincerebbero a ruotare in un determinato senso; tre, quattro, cinque, forse sei consigli regionali reclamerebbero l'adeguamento del Parlamento nazionale e del Governo alle « nuove situazioni maturate alla base » (mi pare già di udirli) e il gioco sarebbe fatto, perché nessun Governo (specie — mi scusi, onorevole sottosegretario — come quello che abbiamo davanti) resisterebbe a pressioni del genere, e si arriverebbe (allora sì!) presto allo scioglimento delle Camere e a nuove elezioni, non più

però nel clima del plebiscito del coraggio, contro il comunismo, ma nel plebiscito della paura, ginocchioni davanti al comunismo.

Ecco il disegno, ecco il piano, all'esecuzione del quale collaborano comunisti e sinistre democristiane. Nello schiaccianoci rimarranno stritolati repubblicani e socialisti. E gli starà bene. Però, questa è una battaglia di libertà. Noi ci batteremo perché questo piano fallisca, con tutte le nostre forze. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Salvatore. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Annunzio di interrogazioni e di una mozione.

**ARMANI, Segretario,** legge le interrogazioni e la mozione pervenute alla Presidenza.

**RAUCCI.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**RAUCCI.** Signor Presidente, desidero sollecitare lo svolgimento di un'interrogazione che ha come prima firma quella dell'onorevole Ingrao, presidente del gruppo comunista, da noi presentata oggi in ordine alla sospensione di 180 operai effettuata dalla direzione della FIAT. Si tratta di un provvedimento di una gravità eccezionale che si colloca nel quadro dell'azione repressiva e provocatoria svolta dal grande padronato italiano, di cui già abbiamo avuto occasione di parlare in questa Assemblea e che è tanto più grave se si considera che questi operai sono stati sospesi nel momento in cui sono stati deferiti alla magistratura in quanto considerati responsabili di incidenti avvenuti all'interno della fabbrica nelle settimane scorse. Ora, va rilevato, signor Presidente, che una Commissione del Senato della Repubblica ha approvato all'unanimità, in sede referente, una norma contenuta nello statuto dei diritti dei lavoratori che espressamente vieta, in presenza di deferimento alla magistratura, la sospensione di operai prima che sia intervenuta una sentenza. Considerata l'estrema gravità del fatto, a nome della presidenza del gruppo comunista mi rivolgo alla sua cortesia perché inviti il Governo a rispondere entro questa settimana alla nostra interrogazione.

**GUARRA.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, vorrei sollecitare lo svolgimento di due interrogazioni. Nel resoconto della seduta di venerdì ho letto che il Governo si è impegnato a rispondere domani a due interrogazioni presentate dal gruppo comunista e dal gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria per l'incendio sviluppatosi nella sede del PSIUP di Caserta. Io quest'oggi ho presentato un'interrogazione al Governo per l'assalto dato da bande di teppisti comunisti e « psiuppini » alla sede della federazione provinciale del Movimento sociale italiano di Salerno venerdì sera.

BIAMONTE. Ma che assalto ! Sono dei vigliacchi e sono scappati ! Non dica sciocchezze: c'ero io personalmente.

GUARRA. Hanno assalito e danneggiato la sede, e poi sono andati via non appena hanno visto i poliziotti. Allora i teppisti vengono dalla parte vostra. Il Governo, signor Presidente, nella seduta di domani potrebbe rispondere anche a questa interrogazione.

Sollecito inoltre lo svolgimento dell'interrogazione presentata nei giorni scorsi dagli onorevoli Servello e Romeo sull'assalto, anche questa volta da parte di gruppi di teppisti comunisti e « psiuppini », alla sede del Movimento sociale italiano di Pavia.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà i ministri competenti.

#### Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani martedì 18 novembre 1969, alle 10 e alle 16:

##### 1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

ARNAUD: Modifiche e integrazioni alla legge 31 dicembre 1962, n. 1859, concernente la scuola media statale (1516);

ARNAUD: Integrazione del primo comma dell'articolo 20 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, concernente « Istituzione e ordinamento della scuola media statale » e abrogazione del secondo e del terzo comma del decreto del Presidente della Repubblica 3 luglio 1964, n. 784, concernente « Norme per l'applicazione degli articoli 17, 19 e 20 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, sul passaggio a carico dello Stato del personale di segreteria e ausiliario delle scuole secondarie di avviamento professionale » (1792);

BIANCHI FORTUNATO ed altri: Modifiche ed integrazioni della legge 27 novembre 1960, n. 1397, istitutiva dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli esercenti attività commerciali (1572);

##### *e della proposta di legge costituzionale:*

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258).

##### 2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (1807);

##### *e della proposta di legge:*

INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (*Urgenza*) (1342);

— *Relatori:* Tarabini, per la maggioranza; Delfino, di minoranza.

##### 3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— *Relatori:* Lenoci, per la maggioranza; Castelli e Martini Maria Eletta, di minoranza.

##### 4. — *Discussione delle proposte di legge:*

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e alla imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore:* De Ponti.

**La seduta termina alle 20,25.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 NOVEMBRE 1969

**INTERROGAZIONI E MOZIONE  
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**GIOMO.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali numerosi organi dipendenti, tra cui i provveditorati agli studi di Milano e di Reggio Calabria, hanno violato la legge n. 482 del 2 aprile 1968 ed in particolare l'articolo 30 di detta legge che sancisce che gli invalidi e gli altri aventi diritto già obbligatoriamente assunti tra i pubblici e privati datori di lavoro sono mantenuti in servizio anche se superano il numero di unità da occupare in base alla quota di obbligo stabilita dalla presente legge. Risulta infatti all'interrogante che molti invalidi di guerra già in servizio negli anni precedenti e nell'anno scolastico in corso (1969-70) sono stati licenziati in tronco e senza alcuna motivazione scritta e ciò anche in violazione dell'articolo 10 della citata legge n. 482 del 2 aprile 1968 e dell'articolo 2 della legge 15 luglio 1966, n. 604, sulla « giusta causa » per i licenziamenti. (4-09041)

**LENOCI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della incredibile situazione che si è venuta a creare a seguito della circolare ministeriale n. 306 del 17 settembre 1969 per la quale sono stati inclusi nella graduatoria per l'insegnamento di educazione fisica coloro che hanno prestato servizio nell'anno scolastico 1968-69.

Per questa circolare, infatti, si è verificato l'assurdo per cui mentre è stato incluso nella graduatoria suddetta chi ha prestato la sua opera soltanto per la prima volta nell'anno scolastico 1968-69, è rimasto escluso il dottor Albergo Rocco, da Bari che, pur essendo stato nominato regolarmente e ininterrottamente ogni anno dal provveditorato, non ha potuto prestare la sua opera nell'anno 1968-69 perché ammalato.

Si chiede quindi di conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda prendere con sollecitudine per il caso del dottor Albergo e di coloro che sono venuti a trovarsi nelle sue medesime condizioni. (4-09042)

**ALESSI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se il Governo, tenuto conto della gravissima situazione

in cui si sono venuti a trovare (e che ancora si trovano) i lavoratori addetti ai settori dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio delle province della Sicilia, a seguito dei notissimi eventi tellurici, intenda disporre — attraverso un opportuno ed urgente provvedimento — l'esonero totale dei contributi previdenziali posti a carico dei singoli appartenenti alle succitate categorie, nei cui riguardi, a quanto risulta, è già stata notificata la relativa cartella esattoriale per l'anno in corso. (4-09043)

**FODERARO.** — *Ai Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che l'Istituto nazionale assistenza dipendenti enti locali (INADEL) edita alcune pubblicazioni di informazioni scientifiche e che pertanto, sotto tale aspetto, assume la veste di azienda editoriale — le ragioni per le quali detto istituto non corrisponde ai dipendenti iscritti all'Ordine dei giornalisti utilizzati nelle redazioni di dette pubblicazioni con compiti di natura giornalistica, al di fuori dei normali compiti d'ufficio, i minimi retributivi stabiliti dal vigente contratto collettivo di lavoro giornalistico; e per conoscere, altresì, quali provvedimenti si intendano adottare per sanare tale situazione anche in ordine alle prestazioni giornalistiche rese in passato dagli stessi dipendenti e finora non compensate, nonché le misure adottate perché nelle predette redazioni vengano applicate, reprimendo ogni « abusivismo », le disposizioni di legge sull'esercizio della professione di giornalista. (4-09044)

**OLMINI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per sapere se sono a conoscenza che frasi come la seguente « date le lotte operaie e studentesche l'esercito ha il compito di difendere le frontiere interne del Paese, l'esercito unico baluardo ormai contro il disordine e l'anarchia » sarebbero state pronunciate dal colonnello Villette in un discorso pronunciato a Monza, sede di importanti raggruppamenti militari, in occasione del 99° anniversario dei distretti militari, e di conseguenza quali provvedimenti intendono prendere nei confronti di questo alto ufficiale che formula minacce anticostituzionali. (4-09045)

**TOCCO.** — *Ai Ministri della marina mercantile e delle finanze.* — Per conoscere quali cause abbiano finora impedito ai due Mini-

steri di decretare la sdemanializzazione del comprensorio turistico di Marceddì (Cagliari) il che forma oggetto di larga aspettativa da parte di una numerosa popolazione.

Infatti il comprensorio turistico in questione interessa sia la cittadina di Terralba, sia San Nicolò Arcidano, Mogoro, Marrubiu, eccetera, che ricevono dal mancato accoglimento della sdemanializzazione in argomento non solo danni economici, ma una ingiusta repulsa del proprio diritto ad avere una prospettiva turistica.

Né si comprendono da parte della pubblica opinione le remore che vengono frapposte a concedere la sdemanializzazione solo a partire da 60 metri dal bagnasciuga di una spiaggia così palesemente e notoriamente priva di interessi militari.

L'interrogante, tutto ciò chiarito; riaffermato che a Terralba non resta che il libero uso di quest'ultimo pezzo di terra per aprire un nuovo corso alla propria economia; chiarito altresì che la valorizzazione turistica di Marceddì era stata assicurata dal finanziamento di una strada panoramica nonché di un pontile d'imbarco, opere peraltro rimaste sulla carta perché vincolate al beneplacito del demanio, chiede di conoscere che cosa i Ministri interessati intendano fare per giungere alla sollecita sdemanializzazione del comprensorio turistico di Marceddì. (4-09046)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

i motivi per i quali all'ospedale di San Miniato (Pisa), pur avendo tutte le caratteristiche per essere dichiarato ospedale « zonale », il Comitato regionale della programmazione ospedaliera nega questa qualifica, al solo scopo di favorire Empoli;

se è esatto che il Comitato della programmazione ospedaliera, per giustificare il proprio operato, ha falsato alcuni dati, in particolare quello che si riferisce alla popolazione che gravita intorno a San Miniato;

se è esatto che, negli ultimi tempi, sono state spese cifre considerevoli per dotare l'ospedale di San Miniato di macchinari e impianti sanitari moderni, nonché per ammodernare i locali;

se è esatto che il bilancio dell'ospedale di San Miniato è in pareggio;

cosa intenda fare il Ministro perché alla città di San Miniato, e a tutto il suo circondario, venga resa giustizia, dando al suo ospedale la qualifica, così come gli spetta, di ospedale « zonale ». (4-09047)

SERVELLO, GUARRA E NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere se risponde al vero che, a fronte di 350 miliardi di stanziamento a favore dell'edilizia scolastica, secondo dati resi noti dall'ANCE, al 31 agosto 1969 sarebbero stati eseguiti lavori per soli 737 milioni, e che su di un totale di 4.710 opere, soltanto 31 sarebbero in fase di esecuzione.

Nel caso affermativo, quali provvedimenti si intendano adottare per superare gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione di opere indispensabili alla ordinata vita del popolo italiano, la cui carenza è stata la causa non ultima dei disordini contestatori di questi anni (4-09048)

D'ALESSIO E LUBERTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è vero:

che nel 1963 l'amministrazione comunale di Roccamassima deliberò di vendere, con due distinti atti, alla ditta Cellucci di Velletri due appezzamenti di terreno, rispettivamente di 30.000 metri quadrati, al prezzo di lire 900.000 ciascuno;

che la giunta provinciale amministrativa di Latina nel 1964 bocciò entrambe le deliberazioni ritenendole gravemente lesive degli interessi del municipio, in particolare per l'accertata irrisorietà del prezzo convenuto, rispetto all'effettivo valore, delle cave, calcolato in circa 300 milioni per l'una e in 90 milioni circa per l'altra;

per conoscere, inoltre, in relazione alle circostanze enunciate:

a) se è vero che tra il 1963 e il 1966 la ditta in questione, oltre a non adempiere le pattuizioni contrattuali poste in essere nel 1961 con l'amministrazione del municipio, si è resa responsabile dell'abusiva occupazione di parte del terreno comunale di cui aveva chiesto la vendita;

b) se è vero che solo verso la metà del 1966 il comune ha conferito al geometra Pietravanti l'incarico di accertare i confini dell'area abusivamente occupata;

c) se è vero che in seguito alla relativa perizia, presentata a maggio del 1967, e da cui è risultata l'occupazione non autorizzata di circa 3.000 metri quadrati di terreno, la giunta municipale, ma solo nel maggio 1968, ha nominato un proprio legale a difesa degli interessi del comune;

per sapere, infine, quali accertamenti sono stati predisposti in merito alla condotta degli amministratori dell'epoca per stabilire il

loro grado di responsabilità in relazione alla intollerabile situazione denunciata;

se è stata svolta una indagine amministrativa su tutta la complessa e grave vicenda;

quali atti sono stati compiuti, oltre a quello di nominare un legale, per tutelare immediatamente gli interessi del comune e per cessare le attività illecite e non autorizzate della ditta Cellucci. (4-09049)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è esatto che, in base alla legge delega sul riassetto delle carriere dei dipendenti statali:

1) le competenze complessive dovute, in 36 anni di servizio, all'operaio, dipendente dal Ministero della difesa, sono di 60.957.990 lire; mentre il sottufficiale, che termina la carriera con il grado di maresciallo maggiore viene a percepire 44.917.445 lire, cioè una differenza in meno, per il sottufficiale, di 16 milioni;

2) che la pensione annua lorda dell'operaio, con 40 anni di servizio, è di 1.647.908 lire, mentre per il maresciallo maggiore al massimo della carriera, lire 1.462.200, cioè una differenza in meno, per il sottufficiale, di lire 185.700;

3) che la buonuscita ENPAS per l'operaio, con 40 anni di servizio, è di 5.493.000 lire, mentre per il maresciallo maggiore, al massimo della carriera, è di lire 4.386.600, cioè con una differenza in meno, per il sottufficiale, di lire 1.106.400.

Per sapere se è esatto che, in ordine alla legge delega sul riassetto delle carriere dei

dipendenti statali l'operaio di prima, dipendente dal Ministero della difesa, avrà un aumento annuo lordo in lire 439.900, mentre il maresciallo maggiore, grado raggiungibile dopo 24-25 anni di servizio, avrà un aumento lordo annuo di 94.550 lire;

per sapere i motivi per i quali il Governo della Repubblica italiana mostra tanto disinteresse nei riguardi dei sottufficiali delle Forze armate. (4-09050)

CATTANEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se siano a conoscenza ed abbiano approvato l'iniziativa assunta dal Ministero dei lavori pubblici di chiedere al comune di Recco, definito la Casino del nord, per essere stato interamente distrutto in occasione dell'ultimo conflitto bellico, il rimborso dell'importo di lire 745.941.170 speso dallo Stato per l'attuazione del piano di ricostruzione della cittadina.

In proposito si fa rilevare che anche in base alle disposizioni di legge richiamate dal Ministero dei lavori pubblici, l'importo sopra indicato sarebbe ingiusto in quanto da esso non si sarebbero detratte le spese per il ripristino delle opere pubbliche e non si sarebbe dedotto il 50 per cento delle altre spese come è previsto per i comuni inferiori a 5.000 abitanti, quale Recco era all'epoca dell'esecuzione dei lavori.

La richiesta del Ministero dei lavori pubblici rischia di vanificare ed annullare gli sforzi immani compiuti dalla città di Recco per risorgere dopo la totale distruzione operata dalla guerra. (4-09051)

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia, per sapere — premesso che lo stato di viva agitazione esistente a Napoli in questi giorni è sfociato nell'occupazione di tutti gli Istituti tecnici della città e della provincia, a causa del rifiuto dei collegi dei geometri e dei periti industriali di iscrivere nell'albo professionale i giovani che hanno conseguito, secondo le norme della recente riforma, la maturità tecnica nell'anno scolastico 1968-69 non ritenuta abilitante alle rispettive professioni, ha già provocato deprecabili episodi di disordini e di violenza che minacciano di estendersi ed aggravarsi — quali provvedimenti vorranno adottare per garantire a tutti gli studenti che hanno conseguito al termine dello scorso anno scolastico e che la conseguiranno nelle prossime sessioni di esami la maturità tecnica, la regolare iscrizione nei detti albi e l'esercizio delle relative professioni.

« Nel caso che i Ministri competenti riconoscano che le modifiche apportate agli esami di maturità possono aver ingenerato dubbi interpretativi da parte dei collegi professionali, si desidera conoscere perché non si è proceduto ad eliminare tali dubbi con l'emanazione di precise e categoriche disposizioni che, se fossero intervenute tempestivamente, avrebbero evitato i disordini ancora in atto.

« L'interrogante chiede, inoltre, di sapere se non ritengano che, se dovessero apportarsi modifiche alla normativa vigente per una nuova regolamentazione dell'iscrizione agli albi dei geometri e dei periti industriali, siano comunque salvaguardati, con l'iscrizione in detti albi, i diritti dei giovani già diplomati nell'anno scolastico 1968-69 e di quanti frequentano i corsi iniziati sotto l'imperio dell'attuale normativa, allo scopo di restituire agli interessati tranquillità e fiducia.

(3-02328) « DE LORENZO FERRUCCIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere in base a quali considerazioni di utilità per l'agricoltura dell'Italia meridionale il Governo italiano ha eccettato che paesi terzi dell'area mediterranea possano liberamente vendere nell'ambito del Mercato comune

arance e mandarini ed ha ritenuto che, a compensare il danno che deriva da tale errato consenso, possa bastare il "compenso" di lire 625.000 all'anno per ettaro per i terreni coltivati ad arance e di lire 720.000 per i terreni coltivati a mandarini.

« E se non si ritiene — in considerazione che tale minimo compenso è sufficiente soltanto a pagare il canone di fitto (lire 200.000 a moggio nell'agro nocerino-sarnese della provincia di Salerno) e che quindi, al termine dei cinque anni previsti, le strutture agricole rimarranno immutate — di promuovere in sede comunitaria la revoca del provvedimento o di adottare soluzioni immediate per liberare una buona volta il coltivatore dal peso della rendita parassitaria e di provvedere, a mezzo degli enti di sviluppo, alla trasformazione degli attuali impianti, assicurando nel contempo i mezzi di vita necessari al coltivatore ed ai suoi familiari.

(3-02329)

« CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per sapere se sia a loro conoscenza il fatto che a Pomezia, in provincia di Roma, 172 dipendenti delle aziende Vegua Stampa e Sud Grafica Pomezia di proprietà del signor Raffaele Guadagno, occupano, dal 7 novembre 1969, gli stabilimenti;

che le maestranze delle aziende anzidette hanno deciso l'azione sindacale a seguito di una richiesta di riduzione del personale e dei gravi costanti ritardi nel pagamento degli stipendi e dei salari;

e che, come in altre aziende insediate nel territorio in cui opera la Cassa per il Mezzogiorno, da anni non vengono versati contributi assicurativi agli Enti assistenziali e previdenziali al punto che lavoratori che hanno raggiunto i limiti di età, non hanno potuto ottenere il riconoscimento del diritto alla pensione.

« L'interrogante chiede di conoscere cosa intendano fare i Ministri:

per avviare a soluzione la vertenza in atto;

per far sì che gli imprenditori non si sottraggano agli obblighi di legge in materia assistenziale e previdenziale;

per controllare come vengono utilizzati i fondi concessi a persone fisiche o società per

l'impianto di attività produttive nell'area della Cassa per il Mezzogiorno;

per far assumere all'IRI un ruolo nella riorganizzazione produttiva di un settore, come quello grafico, che manifesta sempre più i segni di una profonda crisi.

(3-02330)

« POCHETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a conoscenza che il nuovo tracciato della superstrada Cagliari-Iglesias, di imminente realizzazione, in prossimità della città di Iglesias lascia il vecchio tracciato ed aggirando la città si inserisce nella strada Iglesias-Sant'Antioco in prossimità di Monteponi.

« Per sapere se sia noto al Ministro che la variante in questione, progettata senza neppure interpellare il comune di Iglesias, taglia in due buona parte del nucleo industriale di interesse regionale dove operano già parecchie imprese, e si snoda poi su di una vasta area destinata all'espansione urbana, sovvertendo le lottizzazioni già fatte, quindi gli impegni e gli interessi dei privati cittadini, molti dei quali hanno già i progetti costruttivi approvati.

« Se gli sia altresì noto che il danno in questione sarebbe fortemente aggravato poiché dovendo la strada essere sopraelevata, ciò si otterrebbe con la creazione di un terrapieno che in taluni casi si innalzerebbe per 5-6 metri sugli attuali livelli del suolo, creando una situazione impossibile.

« Per sapere infine se, tutto ciò essendogli noto, il Ministro non voglia disporre:

a) che l'ANAS vari nei modi che si riterranno più opportuni, di concerto con gli uffici tecnici comunali, il preannunciato tracciato stradale, riducendo al minimo i denunciati danni;

b) che la strada in argomento, nell'attraversamento del territorio in questione, circa tre chilometri, venga realizzata non su terrapieno ma sopraelevata su piloni per quanto possibile a gran luce. Ciò onde limitare al massimo il danno che, in qualunque modo, la strada arrecherà ad una zona già operante industrialmente e con le caratteristiche di sviluppo urbano già menzionate.

(3-02331)

« TOCCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro della sanità, per sapere se corrisponde a verità la gravissima affermazione, fatta in

un convegno tenutosi a Bologna sabato 15 novembre 1969 dal Ministro del lavoro, secondo la quale " metà dei prezzi globali (1000 miliardi) dei prodotti farmaceutici " dovrebbe essere riconosciuta come " profitto oppure spreco ".

« L'interrogante chiede al Governo di dare doverose e rigorose informazioni su questa materia al Parlamento ed all'opinione pubblica, in modo che Parlamento e opinione pubblica sappiano se sono necessari interventi innovatori di carattere legislativo in un settore tanto delicato, oppure se certe informazioni sono diffuse, e recepite da un Ministro, senza un fondamento serio, e quindi impegnativo,

(3-02332)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti il questore di Salerno abbia adottato per assicurare alla giustizia i responsabili dell'assalto teppistico alla sede della federazione del MSI sita nella centrale via Diaz.

« Per sapere se abbia ritenuto di chiedere all'autorità giudiziaria l'ordine di perquisire le sedi del PCI e del PSIUP da dove partirono gli assalitori la sera di venerdì 14 novembre 1969.

(3-02333)

« GUARRA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere la posizione del Governo sulle intollerabili rappresaglie messe in atto dalla FIAT attraverso arbitrarie sospensioni di operai in lotta, di dirigenti sindacali e politici, con un evidente scopo di intimidazione e di provocazione;

per sapere se il Governo non ravvisi in questi fatti un atteggiamento di sfida verso il Parlamento, visto che una commissione parlamentare del Senato ha già approvato all'unanimità una norma che vieta ogni sospensione nei riguardi di lavoratori deferiti all'autorità giudiziaria prima delle decisioni del magistrato;

per sapere se il Governo non intenda intervenire presso la direzione della FIAT perché siano revocate subito le rappresaglie;

e se non intenda, più in generale, adoperare gli strumenti di intervento politico ed economico, che sono a sua disposizione, per condannare e colpire le ripetute azioni attra-

verso cui il grande padronato italiano mira ad esasperare e a distorcere la lotta contrattuale allo scopo di eludere le legittime richieste dei lavoratori.

(3-02334) « INGRAO, PAJETTA GIAN CARLO, BARCA, IOTTI LEONILDE, DAMICO, SULOTTO, SPAGNOLI, LEVI ARIAN GIORGINA, TODROS, RAUCCI ».

### MOZIONE

« La Camera,

considerato:

a) che prima ancora che vengano stipulati i nuovi contratti di lavoro e che, quindi, si determinino aumenti dei salari per i lavoratori si sta già effettuando un notevole inasprimento del costo della vita che rischia, se dovesse proseguire, non solo di vanificare i miglioramenti retributivi per i quali i lavoratori stanno da tempo lottando, ma addirittura di peggiorare il tenore di vita dei lavoratori stessi;

b) che l'alto livello dei fitti delle abitazioni determina, specialmente nelle città e nei centri nei quali l'industrializzazione ha provocato un affollamento dei lavoratori, una situazione insostenibile, che non può certo considerarsi risolta con il rimedio occasionale e temporaneo della proroga del blocco dei fitti, tuttora in discussione al Senato; mentre i movimenti pendolari ai quali masse di lavoratori sono costretti per accedere ai maggiori centri industriali non trovano rispondente sfogo nei servizi di trasporto urbani ed extraurbani che sono lenti, costosi ed insufficienti;

c) che non ancora, a distanza di anni dalla approvazione di provvedimenti legislativi o di impegni governativi, si è provveduto a regolare in modo razionale ed efficiente la prestazione della assistenza sanitaria e le altre prestazioni previdenziali ed assistenziali per i lavoratori;

d) che tali carenze governative aggravano la già pesante situazione sociale del Paese e prestano occasione a pericolose strumentalizzazioni e manovre politiche, con conseguenze dannose per la intera nazione, ma

in particolare per i lavoratori, chiamati a sostenere il peso delle agitazioni e degli scioperi;

invita il Governo:

1) a voler esercitare attraverso il CIP, tutti gli organi finanziari ed economici che ad esso fanno capo e da esso dipendono, nonché a mezzo del CIPE e degli organi della programmazione, una energica azione per il contenimento dei prezzi e per la incentivazione della produzione, anche con opportune misure di sgravi fiscali;

2) a voler — in attesa che si pervenga ad un radicale rinnovamento degli insufficienti criteri che finora hanno informato la politica nazionale in materia di edilizia pubblica sovvenzionata e degli strumenti operativi di cui essa si avvale — realizzare nell'ambito della legge GESCAL n. 60 un programma straordinario di costruzioni case per i lavoratori dell'ordine di 300-350 miliardi, da concentrare nelle aree metropolitane ove maggiormente si registrano incrementi di sviluppo industriale, di popolazione residente e di surriscaldamento urbanistico (Torino, Milano, Napoli, Roma, Venezia, Taranto, Palermo, ecc.). Per la immediata esecuzione del programma potrebbero utilizzarsi le giacenze di tesoreria della GESCAL che al momento raggiungono circa 500 miliardi;

3) a voler dar corso a tutti i provvedimenti ad esso devoluti, sia perché di sua diretta competenza amministrativa ed esecutiva, sia perché ad esso delegati dal Parlamento con apposite leggi, tendenti a migliorare e rendere più rapide le prestazioni di assistenza sanitaria e previdenziale, nonché le condizioni dei trasporti per i lavoratori.

(1-00074) « ROBERTI, PAZZAGLIA, ALMIRANTE, DE MARZIO, ABELLI, ALFANO, CARADONNA, D'AQUINO, DELFINO, DI NARDO FERDINANDO, FRANCHI, GUARRA, MANCO, MARINO, MENICACCI, NICOSIA, NICCOLAI GIUSEPPE, ROMEO, ROMUALDI, SANTIAGATI, SERVELLO, SPONZIELLO, TRIPODI ANTONINO, TURCHI ».